LETTERA I.

SULL' ANTICA CITTÀ DI ÆQUA

DELL' ABBATE

BALDASSARRE PARASCANDOLO

MDCCLXXXII.

ILLUSTRISS. SIG. E PADR. RIVERITIS.

SIGNORE

BEnchè io fin dall'età mia più tenera abbia soluto fare della lunga dimora nella Città di Vico Equense, perlocchè ho innumerevoli volte scorsi tutti que' luoghi, ne' quali l'amena contrada si divide; uopo è nulladimeno che ingenuamente vi confessi, non essermi io per l'addietro gran fatto occupato nella investigazione di quegli avvanzi di antichità, che ivi in diversi luoghi sparsi si veggono, tra perchè da parecchi anni colà portar mi soglio unicamente per sollevar l'animo dalle moleste cure del foro, cui per l'intero anno sono occupato; tra anche perchè altrove intento, agli antiquarj, di cui per altro abbondiamo, credeva doverne lasciar la cura.

Ma voi finalmente, i cui comandi non mi lece trascurare, mi obbligaste ad indagar que' monumenti finora da me men curati; giacchè non altrimenti sodisfar potea alle vostre ricerche, nè darvi conto di que' ruderi

dell'antica *Æqua*, che ivi camparono al tempo divoratore, non men che alla barbarie degl'ignoranti, e incuriosi villani, alla quale dee anche aggiugnersi la mal intesa pietà di taluno, che ivi ha creduto qual atto di Religione quello di distruggere qualche rispettabile pezzo di antichità, che negli scavi sotterranei erasi trovato; siccome pochi anni fa avvenne di due statue grandi di marmo bianco, le quali perchè offendevano peravventura la dilicatezza del Pievano di quel luogo, furono a colpi di maltello in piccoli pezzi ridotte, monumento della barbarie, che non ancora par che siesi del tutto dalle nostre contrade bandita.

Pria nondimeno, che io venga a descrivervi ciò che di antico quì rimane, e pria anche di darvi una topografica, e natural descrizione del luogo, conviene, che vi prevenga sulla poca espertezza, che di tali cose mi ho, tanto in rapporto alle antichità, quanto alla Storia naturale, affinchè ove v' incontriate in qualche sentimento mal poggiato, siate persuaso che ciò non miga nasce da trascuratezza, ma da poca conoscenza, e quindi questa mia descrizione ad altro non vaglia, che a svegliare in voi il desiderio di visitar personalmente questi luoghi, e in sì fatta guisa illustrare

re una Città alla maggior parte degli Scrittori sconosciuta; alla qual opra mal si confanno le deboli mie cognizioni, e l'inespertezza, che nella brieve relazione, che ve ne invio, mi avrà fatto trasandare molte memorie, che forse al lodevol fine agevolmente potrebbero condurre.

Io non mi reco a meraviglia, se ancor voi, che di peregrini lumi nelle antichità siete fornito, viveste finora nell' opinione, che la buona parte degl' Istorici nostri han portata, i quali o affatto della Città di *Æqua* non parlarono, o se di passaggio ne fecer parola, ce la descrissero come un luogo, di cui niuna memoria può trovarsi, a tal che appena ce ne rimanga una patronimica denominazione presso Silio Italico, il quale per la prima volta loda fra generosi vini il vino *Equano*. Or ciò parmi che addivenga non tanto dal silenzio di Strabone, e degli antichi Scrittori della nostra Geografia, quanto vie maggiormente dall' incuria di chi scriver volle de' luoghi del nostro Regno, senza neppur vederli; difetto che ben può ravvisarsi nella maggior parte di coloro, che formarono fin oggi non so se la storia, oppure il Romanzo della nostra Corografia.

Permettetemi adunque, che io per eseguire i vostri comandi co' deboli lumi, che mi

ho , sottopongha al vostro discernimento le non improbabili congetture dell' esistenza , non men che del luogo dell' antica *Æqua* , e poi men venga alla grave opposizione , che dall' ostinato silenzio degli antichi ognun deriva, per recare in dubbio l'esistenza di una Città , che per quanto i ruderi delle sue fabbriche ci mostrano, non fu per avventura l' ultima fra le Città della nostra Costiera .

Diffatti fra l' antica Stabia , oggi Castellammare, e la non meno antichissima Città di Sorrento, si apre a chi dal mare risguarda, come un anfiteatro, il cui recinto vien formato da monti , che intorno intorno si estendono, o per meglio dire dall' estremo giogo degli Appennini , che nel Capo del Promontorio di Minerva vanno a terminare ; (1) lasciando aperta la sola parte , che risguarda fra l' Occidente , e 'l Settentrio-

(1) Ognun sa che gli Appennini propriamente detti cominciavano dalle Alpi maritime , cioè dal tratto di terra, che sovrasta al Genovesato all' Occidente: E così intender si debbe Strabone, allorchè dice: *Appeninus a Genua* , *Alpes vero a Sabatiis initium capiunt* : poichè ivi parla Strabone dell' intero tratto del Genovesato, e non della sola Città di Genova ; il che vie maggiormente si conferma dall' origine , che dà alle Alpi dai *Vadi Sabbatii*; poichè questi *Vadi Sabbatii*, per le valli e paludi così chiamati , soggiacciono alle Alpi marit-

trione: l' aspetto dell' Anfiteatro è dalla parte del mare, dal quale parte un piano in parte perfetto, in parte ineguale, sopratutto dal lato di Oriente, qual piano va tratto tratto stringendosi, quanto più si dilunga dal mare, giacchè venendo fra monti ristretto, questi nella parte più mediterranea sempre-

---

rittime, e cottie, alle quali si uniscono in una continuazione di serie i monti, che alli già detti *Vadi Sabbatii* sovrastano. Sieguono poi gli Appennini, e verso Acerenza (*Acherontia*) si dividono in due rami, l' uno verso la Puglia, l' altro verso la Calabria: Di questo ramo appunto, che verso la Calabria prosiegue, è un braccio il giogo de' Monti di Vico, fino al Promontorio di Minerva; per la qual cosa noi diciamo, che quel tratto di montagna, che termina al Promontorio sudetto fino al mare, è una estremità degli Appennini, alla quale un tempo dovea essere unita l' Isola oggi di Capri, che senza dubbio fu l' antichissimo Promontorio degli Appennini. Dalle quali considerazioni si potrebbe facilmente argomentare delle rivoluzioni vulcaniche, cui ha dovuto soggiacere quella parte di terra, che da Stabia fino al capo di Sorrento scorre; poichè considerando l' Isola di Capri, come attaccata al continente, e come l' ultimo Promontorio occidentale degli Appennini, non si sa capire per qual ragione debba avere, come lo ha, un altezza senza pari del doppio maggiore al Promontorio di Minerva. Ma io in una delle seguenti lettere ritornerò seriamente a questo proposito, e per ora vi priego a riflettere, che se la massima altezza dell' Isola di Capri si rapporti al Monte Lattario, oggi di *Faito*, si vede quasi chiaramente, che l' antica faccia, e stato di questo ramo degli Appennini era appunto a quell' altezza.

più fra loro si avvicinano. Nel piano adunque, che, come dissi, dal mare comincia, esiste tuttavia una commoda spiaggia, ove più legni si possono tirare a terra, nella quale, per essere delle altre tutte di quella contrada la più estesa, si costruiscono de' bastimenti atti al trafico, che dalla gente di un tal luogo suol farsi.

Egli è vero, che oggi il piano, che dal mare a lungo tra i monti per un miglio in circa si estende, è circa due canne più alto del lido; ma tal non fu certamente ne' tempi andati, allorchè la Città di Equa fiorì; poicchè allora e il mare era molto più lontano dall' odierno lido, e 'l piano era molto più basso di quel che oggi si vede. Queste due congetture agevol sia derivarle, la prima dalle fabbriche, i cui vestigj compariscono fin oggi più indentro del mare, in guisa che sembra aver dovuto quel piano occupare ben molto luogo, ed estendersi molto più in là verso il Mare di quel, che oggi sia. Nè ciò sia meraviglia, ove ci facciamo a considerare la posizione di questa spiaggia. Ella è per lo appunto situata come in una linea direttamente opposta al sito dell' antico Porto Napoletano: or ognun sa, che ne' tempi andati il mare era così addentro dell' odierna Città di

Na-

Napoli, che il suo porto cominciava ivi appunto, ove oggi termina la scalinata della porta piccola della Chiesa di S. Giovanni Maggiore (come lo attestano i ruderi dell' antico porto, trovati in quella vicinanza nello scavo, che da' Gesuiti si fece per formare la cava del Collegio massimo, oggi Collegio del Salvatore, siccome lo descrive il Canonico Celano) e terminava ove oggi dicesi *Molo piccolo*; il quale tuttavia conserva l' antica denominazione del porto Napoletano, che con voce orientale *Mandracium* veniva chiamato, come osservò l'Abate Alessio Aurelio Pelliccia ne' commentarj all' iscrizione di Ala; il perchè in oggi quel luogo *Mandracchio* corrottamente da' Napoletani si appella (1).

 Da

(1) E' quì degno di osservazione notare fino a qual tempo abbia il mare occupato l' antico sito molto addentro il porto, che un tempo a piè della Chiesa di S. Giovanni Maggiore era, il che da niuno, che io sappia, de' nostri venne avvertito. Poichè fino al secolo XV. era tuttavia il mare se non nell'antico sito, almeno poco da quello discosto, e quindi molto più in dentro di quel, che oggi si vede. Ciò io rilevo dalla descrizione, che il Petrarca fa della Chiesa di S. Chiara nel suo itinerario, e in una lettera al Cardinal Colonna, ove del sito di quella Chiesa parlando, scrive: *At Claræ Virginis præclarum domicilium quamvis a littore parum perabscesserit; videtur Regis, Reginæque senioris amplissimum opus*. Era dunque la Chiesa di S. Chiara ne' tempi

Da ciò dunque si scorge, che le acque del mare in quel sito appunto di Napoli, che il piano Equano risguarda, han lasciato molto tratto di terra : questa appunto par che il mare abbia occupato nella parte opposta, secondo che la sperienza in moltissimi simili casi ci attesta, ne' quali il mare lasciando un luogo si avvanza nella parte opposta tanto, quanto presso a poco dell' antico sito ha lasciato. Da ciò dunque parmi chiara la cagione, per cui gran parte della spiaggia, ed anche del terreno abitato un tempo dagli antichi Equani, sieno oggi occupati dal mare; sicchè ove per quel che ha il mare in Napoli lasciato, misurarlo vorremmo, creder si potrebbe, che ben cento passi e forse più era un tempo il mare più in là di quello, che oggi in questa spiaggia, che descrivo, si vede; e quindi non solo la spiaggia di maggiore ampiezza ella era, ma ben anche dava luogo a molte fabbriche, ed edificj, che prossimi al mare erano, e che per l' avvanzamento delle acque, sono stati dal mare istesso ingojati. Quanto poi al suolo del presente piano della marina, che io vi descrivo, io non dubbito affatto, ch' era molto più basso ne' tem-

pi

pi di Petrarca poco lungi dal lido, il che altrimenti esser non potea, se il mare ivi fosse stato, ove oggi si vede.

pi antichi di quel, che oggi comparisce, poicchè essendo oggi formato da uno strato di terra, la quale alle antiche fabbriche sovrasta, ragionevolmente si eleva al di sopra dell'antico piano, di modo che ove noi vorremo dal livello delle vecchie fabriche, che sotto le terre culte di quel piano giacciono, deciderne, dovremmo senza fallo confessare, che il piano dell'antica Equa, non che a quel livello, ove oggi è il mare, si fosse, ma anche più basso, giacchè più basso esser dovea il mare, allorchè molto più lungi dalla terra si arrestava.

Essendo stato dunque tal quale l'abbiam descritto, l'antico piano, che dalla odierna marina di Equa verso i monti per un miglio a lungo, e mezzo per largo nella massima ampiezza, si estende, commodamente formar potè il suolo di una popolata Città, che, come appresso diremo, non debbe riputarsi da meno delle altre di quella costiera per l'ampiezza, e per la nobiltà delle sue fabbriche. Di modo che il dotto, e ne'suoi tempi erudito nostro G. C. Marino Freccia nel suo *L. de subfeud.*, e propriamente nel Capo *de Stat. Regn.* parlando di Equa, dice: *Dum pro Regis munere ad hanc Stabiensem Urbem, & per quinque milliaria morandum properarem, revisi eo itinere Æquensium* *vetu-*

vetustates . . . rectius censui Herculeos ibi fuisse hortos , quibus Hercules delectabatur , & Vicanos ex Hercule genus trahere . Tante erano le antichità , che due Secoli fa quivi ritrovò Marino Freccia , delle quali oggi gran parte è sepolta , parte o dal tempo , o da' coloni fu abbattuta .

I monti intanto, che intorno a questo piano sorgono, altri le sono più rimoti , altri più vicini ; quindi dalla parte orientale dal piano istesso si eleva un monticello, che regolarmente salendo , forma sulla vetta un tal quale ben ampio piano , ove oggi appunto è situata la Città di Vico. Dalla parte poi meridionale del piano il monte più perpendicolarmente si eleva , in guisa che forma in molti luoghi come una muraglia , da cui sino al mare quel piano vien chiuso. Sopra di questi monti , che circonvallano dall' Oriente al mezzo dì l' intero piano , sono posti i Casali di Vico Equense in diversi siti, che per la qualità sublime , e pura dell' aria , e per l' abbondanza di ogni genere di frutta di esquisitissimo gusto , come anche per la copia di limpidissime scaturiggini di acque, si rendono non solo deliziosissimi, ma di tanta salubrità, che ivi più che in altri luoghi del Regno , lunga vita si vive ; a tal che spesso gli uomini sani e vegeti anche

che il centesimo anno oltrepassino. Questi Casali sono stati anche a mio credere ne' tempi antichi abitati, allorchè, come appresso farò per dirvi, gli antichi abitatori di Equa si ricoverarono sulle montagne: e tuttavia in alcuni di quelli si veggono grandi vestigia di magnifiche fabriche della più squisita Architettura Gotica, le quali chiaramente mostrano essere appartenute a persone di condizione, che secondo il sistema politico delle nostre contrade ne' tempi di mezzo, volentieri scelsero tali abitazioni. Fra questi Casali ve ne ha di quelli, che recentemente vennero da Campagnuoli formati, tratto tratto facendovisi delle abitazioni. Ve ne ha però alcuni di molta antichità, fra quali dee noverarsi il Casale detto di *Ticciano* (1).

Egli è questo Casale situato alla parte meridionale dell' Anfiteatro, che come abbiam detto, dalle colline, e monti di Vico vien formato. In quello si veggono in un

(1) Forse anticamente *Titianum*, nome che avrebbe potuto dare a un tal luogo la famiglia Romana *Titia* per avervi qualche Villa. Diffatti in tutta quella vicinià vi ha de' piccoli villaggi, altri a Vico appartenenti, ed altri a Massa, o Sorrento, che traggono la loro denominazione da famiglie, o personaggi Romani, così *Sejano*, Casal di Vico, *Merano* quasi *Meroniano* Casal di Massa, *Puolo*, cioè *Pollio*, ossia *Pollione* per la Villa, che Asinio *Pollione* colà avea &c.

un notabile falso piano de' lunghi rioni, che tuttavia conservano i ruderi di casamenti, che dalla struttura si conosce essere stati fabbricati sul gusto Gotico, e quindi conservansi ancora in alcuni de' fregi di un esquisita Architettura Gotica, indizio della magnificenza degli edificj, che un tempo vi erano, i quali per il loro gran numero, ci fan congetturare, che ivi ne' tempi di mezzo fossevi stata notabile popolazione (1). Anzi atte-

(1) Io denomino l' Architettura di queste fabbriche *Gottica*, non già perchè creda, che sia veramente del gusto Gottico, ma perchè fra noi ordinariamente tutto ciò, che appartiene ai tempi di mezzo, si dice Gottico. Ma non però dee mettersi gran differenza fra l' Architettura Gottica, e la Saracenica, mentre questa seconda è senza dubbio più antica, e si accosta molto più al gusto Romano, o se ne discosta molto meno. Diffatti in Ticciano, ed anche in altri luoghi di questa contrada l' Architettura è Saracenica, poichè ha gli archi tondi, e le volte perfette, e non frastagliate, come usavano i Goti, i quali sebbene avessero preso molto dal gusto Saracenico, sopra tutto in ciò, che risguarda gli ornamenti, nondimeno tralasciarono il gusto degli archi, e volte perfette, perchè non sapevano eseguirle; della qual cosa ne fa chiara pruova la pittura, nella quale gl' istessi Goti dipingevano gli archi sul gusto Romano, e le volte perfette; il che non averebber fatto, se avesser creduto migliore la loro maniera di fabbricare: Osservate le pitture Gottiche, qualche rilievo di bronzo di quel tempo, e troverete forse non improbabile questo mio sentimento.

Dal gusto intanto Saracenico delle fabbriche di Ticciano non argomento con certezza, che vi fossero stati li

attefo il fito di quel luogo, ch'è molto più vicino al piano Sorrentino, che all' iftefla Città di Vico, fon di parere, che un tempo a Sorrento più tofto fi foffe appartenuto, e che aveffe anche ne' tempi Romani formata la delizia di qualche illuftre famiglia Romana, che aveffe colà delle ville di diporto per l' amenità del fito, e per la bontà, e piacevolezza del Clima. Un tal mio penfiere mi furfe dal vedere attaccata al muro dell' odierna Chiefa Parocchiale di Ticciano una lapide latina fepolcrale, che tanto più volentieri vi efpongo, quanto non è ella da altri, ch' io mi fappia, ancor pubblicata. La lapide è in marmo bianco, pietra efotica a un tal luogo, ella è ben cintinata, e i caratteri fono di buon gufto. Effa è da riporfi nella claffe di quelle, che gli Antiquarj chiaman *cardiache*, perchè in luogo d' interpunzione ha delle piccole figure di cuori; fecondo che in grandiffima parte delle ifcrizioni fepolcrali Romane preffo il Reinefio, e'l Fabretti offer-

li Saraceni, benchè forfe (fe la brevità di una lettera lo permetteffe) potrei dire qualche congettura fu quefto propofito; ma credo almeno, che in quefti luoghi fi foffe ferbato quefto gufto più fignorile.

osserviamo (1). L'iscrizione è la seguente:

D. M.
CAIVS ♥ CVRATIVS ♥ CLVCO
FECIT . SE BIBO ♥ ET CV RATIAE
ELPIDI ♥ COIVGI ♥ SANCTISSIME
ET ♥ CAIO CVRATIO CLV
CONI FILIO ♥ SIBI ET SVIS
LIBERTIS ♥ LIBERTABVSQVAE
POSTERISQVAE AEORVM
IN AGRO P. XV INFR. P. XIIII

Vi espongo l'iscrizione colla sua ortografia, e colle distanze delle parole tali quali giacciono. La formola D. M. cioè *Diis Manibus* è solita nella maggior parte delle iscrizioni sepolcrali, e fu talmente comune, ed usuale a' Romani, che si vide serbata fino a i tempi del Cristianesimo, ne' quali da' quadratarj, cioè dagli scultori delle lapidi, si mise anche negli Epitafj Cristiani, come dopo il Boldetti lo ha dimostrato il menzio-

(1) Molti han creduto dopo gli Antiquarj del Secolo passato, che codesti segni siensi messi per esprimere il dolore di coloro, che mettevan l'epitaffio: ma dal vedersi simili segni come per ornamento in non poche lapidi, che o a monumenti sacri, o ad edificj pubblici, o ad altro si appartengono, ognun si è ricreduto, nè annovera codesti piccoli cuori che fra le tante specie di puntatura lapidaria, di cui fecero uso i Romani.

zionato Abbate Pelliccia nell' ultima sua Dissertazione del terzo Tomo *De Re Christianorum lapidaria*; laddove ha cercato di assegnarne delle ragioni molto più sode, e confacenti di quelle, che gli altri Antiquarj ne avean date finora. Colui che mette la lapide, è un tal *Cajus Curatius Cluco*. Io credo, che il nome di *Curatius* sia stato l'istesso di *Curiatius*; nome, che ne' tempi più bassi dell' Impero Romano (ne' quali par che siesi fatta una tal lapide) si proferiva *Curatius*, e *Curiatius*. Non è però nuovo codesto nome, così pronunziato nelle lapidi latine; poichè tale il leggo in una lapide presso Grutero *pag.* MXIII. *n.* 6.

FORTVNAE
SACRVM
OB MUNIFICENTIAM
CVRATI COSANI
D. D.

Anzi dal confronto di questa lapide con un altra presso lo stesso Grutero *pag.* CCXIV. argomento che scrivevasi da' Romani ugualmente *Curatius*, e *Curiatius*; poichè in quest' altra lapide l' istesso Curazio Cosano, di cui nella precedente si parla, vien chiamato *Curiatius*; dirigendosi in questa seconda lapide

de una lettera dalli Decurioni dell' antica *Caere*, oggi *Cervetere* in Toscana al detto Curiazio col titolo di: *Curiatio Cusano Curatori & &c.*

La lapide si dice posta da C. Curazio: *se bibo*, ove la voce *bibo* sta in luogo di: *vivo*: Non è nuovo l' uso della B in vece dell' V, uso antico fin da rimoti tempi fra' Latini; in guisa che noi leggiamo in un antica medaglia presso il P. Lupi nella sua Dissertazione sull' Epitafio di S. Severa: BENERI, in luogo di VENERI, e pur la medaglia è di Cornelia Salonina, come vien anche rapportata dall' Angelonio nella sua *Historia Augusta*, dal quale l' ha presa il lodato P. Lupi.

C. Curazio pone dunque la lapide alla sua moglie chiamata: *Curatia Elpidi*. Il nome *Elpidi* in terzo caso non deriva già, come ha creduto il Ch. Fulvio Ursino, dal retto *Elpidis*, ma bensì dal retto *Elpis*: poichè fra' Romani il nome *Elpidis* era proprio degli uomini, siccome proprio delle donne era quello di *Elpis*; e quindi io traduco: *Curazia Elpi*, e non già *Elpide*, poichè il retto *Elpis* fa *Elpidi* nel caso terzo. Quindi presso Grutero *pagina* DCCCCLXXIII. *n.* I. Leggiamo. ELPIS AMPELI CONSERVA. Dal veder poi che

la

la chiama *Conjux* (nella lapide COIVGI ſenza l' N , o per errore del lapidario , o perchè la N fra due vocali poco pronunziavaſi da' Romani , come può vederſi preſſo il Lipſio nel ſuo trattato della pronunzia de' Romani; alla qual congettura inclinerei, dal vedere in tante lapidi ſpeſſo la voce *Conjux* ſenza la N) *Sanctiſſima* epiteto , che da' Mariti veniva dato alle loro mogli, che avean ſerbate intatte le leggi del toro . Da quel che nelle lapidi Romane parmi di ſcorgere , un tal epiteto ſi diè da' Mariti alla moglie già defunta ; e tal par che foſſe così la *Curazia* , come *C. Curazio Clucone* figlio, ad amendue i quali mette l' Epitafio *C. Curazio* Padre, e riſpettivo Marito.

Dall' aver avuto *C. Curazio* de' liberti ben ſi argomenta eſſer egli ſtato un Signore d'Illuſtre , e diſtinta famiglia . Finalmente la miſura del Sepolcro, che avea quindeci piedi di longitudine, e quattordeci di latitudine, vieppiù mi conferma nell' opinione , che foſs' egli ſtato, e nobile , e ricco , giacchè non altrimenti far potea un così magnifico Colombario. Laſcio di far delle altre riſleſſioni ſull' ortografia per non ſeccarvi con delle pedanterie , giacchè comincio a ſentir che troppo mi ſono in quelle forſe diffuſo.

Ma non vi paja che dal propoſito ſiemi

B gran

gran fatto dilungato nel Commentario di questa Iscrizione; poichè da quella par che argomentar si debba essere stato un tempo abitato da illustri famiglie il nostro Ticciano; laddove non era egli certamente possibile, che si trasportasse altronde quella lapide, per non essere un luogo nè di traffico, nè di passaggio. E chi sa quante altre antichità non abbian ivi sepolte l' ignare mani de' villani, e 'l tempo divoratore degli antichi monumenti.

Ciò nondimeno che mi recò maggior sorpresa, si fu il trovarvi nell' atrio della detta Chiesa Parocchiale una piccola Colonnetta di pietra del Paese, che *tufo*, o *cemento* da' paesani chiamasi, nella quale si leggono in caratteri greci del gusto de' tempi di mezzo que' monogrammi alle Città greche de' bassi tempi proprj, che soleansi ne' pubblici monumenti Chiesiastici o incidere, o dipingere, cioè

IHS XP
N K

che sciolti sono ΙΗΣΟΥΣ ΧΡΙΣΤΟΣ ΝΙΚΑ: *Jesus Christus vincit*. Simili Monogrammi ritrovansi in alcuni Musaici di Roma, formati dagli artefici di Costantinopoli, come avverte l' Autore anonimo della

la Diſſertazione ſtampata ultimamente in Roma: *De Monogrammate Nominis Jeſu*, ed io li ho tali quali veduti nella Cona di un antico fonte Batteſimale nel Cimiterio di Napoli detto di S. Gennaro *extra mœnia*. Non vi ha, a creder mio, alcuna apparenza di dubitare, che ſieſi in Ticciano uſato il rito greco, ne' tempi baſſi, come quello, che andava colla Ducea Greca di Sorrento, dove uſarono il rito Greco; e quindi anche fra Latini furono uſati que' tali monogrammi greci, appunto perchè conſegrati dall' antichità, nella guiſa iſteſſa che la Chieſa Latina molte voci liturgiche ritenne dalla Greca Chieſa uſate, ſenza neppur portarle nel Latino, come a tutti è noto.

Benchè io vi deſcriva, per ubbidire in parte a' voſtri comandi, ſoltanto per ora ciò, che alla parte antiquaria di queſti luoghi ſi appartiene, avendomi riſerbato quello, che alla Storia naturale ſi rapporta, nella ſeguente lettera, permettetemi nondimeno, che vi deſcriva così di paſſaggio una grotta, che nelle viſcere della montagna in quel luogo appunto, ov' è Ticciano, ſi è giorni fa ſcoperta, come quella che intereſſar potrebbe la curioſità degli amatori della Storia Naturale. Dalla parte dunque di Settentrione, ove declina il mon-

monte , ſul cui dorſo è ſituato il Caſale di Ticciano , nelle viſcere della pietra calcaria , della qual materia è il monte medeſimo , cavandoſi da naturali del luogo per ridurre a coltura certa porzione del monte iſteſſo , col rompere la calcaria in que' luoghi , ove alzandoſi dal piano orizontale della terra era d' impedimento alla piantagione , ſi ſentì certo rimbombo , che indicava cauità al di dentro della pietra ; quindi s' incominciò a rompere appunto laddove il rimbombo era più ſenſibile , e finalmente ſi giunſe a trovare un vuoto , il quale apertoſi tanto , quanto foſſe capace di un uomo , per quello s' intromiſſero de' lavoratori ſteſſi , i quali rimaſer ſorpreſi trovando tanto ſpazio nelle viſcere della calcaria . Diffatti benchè ſul principio ſi entri per un anguſto, e matto camino , indi a poco ſi inalza notabilmente l' adito , che per alquanti paſſi ſiegue innanzi ben alto : indi ſi giugne ad un ampio luogo , che forma come una galleria , ove par che la natura abbia voluto formare la più ben adorna ſtanza ; giacchè tutto quell' ampio vuoto par ſoſtenuto da due lamie , che ſi uniſcono nel mezzo , formando come un punto di diviſione nell'alto , oſſia ne' termini della volta : intorno intorno tutto il giro è ador-

adorno di ben ricche frangie merlettate, le quali ove più, ove meno pendono in alcuni luoghi a guisa di ben composti festoni: sul suolo si trovano delle colonne ben grandi, e talune ad altezza di uomo, e tutte poi le laterali pareti sono incrostate di una stalattite così rilucente, come lo sono parimente le volte, e le colonne, che un solo lummiccino, come in una galleria a lastre, in tanti lumi si moltiplica.

Tutto il sorprendente lavorio vien formato dalle stalattiti le più pure, e diafane, che imaginar si possano; delle quali altre a foggia di marmi parasiti incrostano le pareti, altre sono delle stalattiti veramente dette, ed altre sono delle stalammiti, che dallo scolo superiore sono formate nel suolo, quali sono le colonne, che vi ho accennate.

Nell'altra lettera cercherò co' deboli miei lumi ragguagliarvi più esattamente su queste produzioni interne della calcaria non solo in rapporto alla già descritta grotta, ma ad altri benanche moltissimi prodotti di simil natura, di cui abonda il territorio di questa Città, bastando per ora questa fuggevol notozia, atta peravventura a solleticarvi vieppiù ad onorar colla vostra presenza questi luoghi.

 Do-

Dopò Ticciano rivoltando il cammino prima ad Oriente, e ſeguendolo in poi verſo la Tramontana vi è il Caſale di *Maſſa Equana*. Egli è queſto Caſale per la ſituazione del luogo ſenza fallo il più ameno, e ſalubre di tutti gli altri, e certamente quello fra Caſali di *Vico*, che fu più abitato ne' tempi di mezzo. Mi ſi apre la ſtrada ad una tal congettura dal nome iſteſſo; poichè di tutti gli altri Caſali quel ſolo egli è, che l' aggiunto di *Equano* ſerba; giacchè *Vico*, benchè Equenſe oggi ſi dica a differenza di tanti altri *Vici*, che ſono in Regno, egli è di recente fondazione, quanto è quella del tempo di Carlo II. di Angiò, come or ora verrò a dire. A ciò aggiungete l' indole dell' epiteto, cioè *Maſſa Æquana*, e non già *Æquenſis*; nel che vi prego a riflettere, che queſte voci patronimiche deſinentino in *enſis* furono, come ognun ſa, de' tempi della più corrotta lingua latina; ove che prima tali epiteti terminarono ſempre in *anus* o *ana*: mi riſparmio d' arrecarne degli eſempj, per eſſer tal coſa a tutti nota. Quindi dunque conchiudo, che dal vedere alla voce *Maſſa* aggiunto il nome di *Æquana*, e non *Æquenſis* ben ſi può argomentare eſſer ella ſorta in un tempo più antico di qualunque

que altro de' Casali, che a *Vico* oggi si appartengono.

Io dunque mi do facilmente a credere, che una fu questa delle prime abitazioni, che gli Equani si scelsero, allorchè ne' tempi bassi le circostanze politiche della nostra costiera più non permisero a coloro, che nell'Equa abitavano, di rimanersi accanto al lido. Egli è pur troppo noto, che ne' tempi di mezzo que' luoghi atti alla coltura, ove eranvi delle abitazioni sparse, ma che non formavano una Città regolare, chiamaronsi col nome di *Massa*; quindi le tante *Masse*, che così nel nostro Regno, come fuori di quello ritrovansi. E quì pregovi a riflettere ciò che il Lindebrogio non avvertì, nè altri dopo di lui, cioè che tal voce fu tra noi recata da' Longobardi, giacchè non altrove ritrovasi, che in que' luoghi del Ducato Beneventano e Spoletano, ov' essi ebber dominio. Quindi io son di parere, che la più antica denominazione di cosiffatti luoghi fosse *Mansa*, e non già Massa; poichè tal' è nelle leggi barbariche, come hanno osservato i Bollandisti nel *Tom. I.* di Gennaro, commentando una legge di Lotario alla *pagina* 119. Dalla voce *Massa* indi si formò quella fra noi comune di *Massaria*, che da' Barbari veniva

niva anche detta *Messura*, come leggiamo alla *pag.* 75. del *Monasticon Anglicanum*.

Or questa denominazione di *Massa* data a que' luoghi capaci di coltura, ne' quali vi si avean benanche delle abitazioni, la prima volta par, che si cominciasse ad usare da Ammiano Marcellino, presso il quale *L.* 24. leggiamo: *Massa Veternensis*, e poi la troviamo presso S. Gregorio I. Rom. Pontefice nella Lettera 42. del *libro II.* ove parla della *Massa Varroniana*; come parimente Cassiodoro fa menzione di *Massa Palonsiana* nel *lib. V. Variarum Epist.* 12. Dal che argomento, che forse verso il secolo settimo ed ottavo, avendo que' di Equa abbandonato poco a poco l'antica abitazione, che accanto al lido aveano, ed essendosi sul monte nel luogo il più suscettibile di cultura, qual si è il territorio *Massaquano*, ritirati, forse questo luogo per tali ragioni ottenne il nome di *Mansa* degli *Equani*, poi detto *Massa Equana*, oggi corrottamente *Massaquano*.

Diffatti benchè niun vestigio siesi ivi serbato degli edificj più antichi, molti però ve ne ha dell'architettura de' tempi di mezzo: poichè ivi piucchè in *Vico*, o in *Ticciano* s' incontrano de' fregi, e dell'ornato Gotici di un gusto molto più antico di quelli, che altrove per le vicine contrade si

veg-

veggono . Quivi ſi oſſerva un grande edificio , che vi ſi formò l'Illuſtre D. Bartolomeo Intieri , ove abitò più anni, tratto colà dalla ſalubrità di quell' aere : tra le altre caſe antiche, e di riguardo vi è parimente la Caſa paterna del dotto Signor D. Luigi Serio , ornamento delle Muſe eſtemporanee Napoletane , e commendabile non meno pel ſuo felice poetare , che per le cognizioni, che lo adornano , ſcelto non ha guari della Maeſtà di FERDINANDO IV. noſtro amabiliſſimo Sovrano, ad occupare il poſto di Poeta Palatino, e di degno Lettore della Eloquenza Italiana.

Aveva io quaſi dimenticato di ragguagliarvi di una ſcoperta da me fatta nella Parocchia, che dentro *Maſſa Equana* ſi trova; quì dunque nel ſuolo, oſſia pavimento di quella Chieſa ritrovai una lapide, che da quelli del luogo veniva creduta propria di una ſepoltura gentilizia della famiglia Cioffo, ma che in verità ſi appartiene al celebre Corrado de Morra . La lapide rappreſenta un uomo veſtito ſul guſto de' tempi Angioini con un figliuolo a' piedi , eſprimente forſe il figlio , che a Corrado rimaſe ſuperſtite . Intorno vi è l'iſcrizione in carattari perfettamente Gotici del tenor ſeguente : *Hic jacet Corpus Conradi de*

Mor-

Morra judicis . Qui obiit anno Dom. Inc. M. CCC. LXXIIII. Die X... Mensis .... bris
Poichè la lapide è calpestata da chiunque entra in Chiesa, è così logora l'iscrizione, che a stento si legge, e le lettere che co' puntini vedete segnate, sono del tutto perdute. Io non giungo ad intendere come questo Corrado de Morra trovisi ivi sepolto, tanto più che dicesi Giudice; o dunque vogliamo supporre, ch'esercitasse quegli il Giudicato in quella costiera, siccome era solito ne' tempi degli Angioini; ovvero dobbiam credere che forse quel luogo un tempo si appartenesse all'antica e nobilissima famiglia de Morra. Io non sono alieno dal creder ciò, indotto da un antico privilegio, che anni fa ho letto, e di cui serbo copia, privilegio dico spedito da Roberto Re di Napoli ad instanza di Isabella de Morra, Damigella della Regina Sancia, moglie dello stesso Roberto: In questo privilegio si racconta; che l'Imperador Federico II. perseguitò fino alla morte tutti gl'individui di una tal famiglia per essersi costoro opposti ad alcune sue politiche imprese. Credo adunque, che in tal occasione facilmente qualche individuvo di questa famiglia potè condursi in questo rimoto e sconosciuto luogo per ivi sottrarsi alle fu-

rie

rie dell' Imperadore ; onde poi fosse ivi sino a i tempi del detto Corrado rimasto qualche ramo di quella famiglia. Che che sia però della raggione per la quale ivi tal memoria ritrovasi, egli è certo, che si è uno de' belli monumenti della famiglia de Morra ; tanto più che sebbene in un istrumento trovata si fosse, come leggesi presso il Borrelli, memoria di questo Corrado, se ne ignorava non però così il luogo della sepoltura, come il tempo della sua morte.

Prima però di passare innanzi uopo è, che io risponda ad un dubbio, che certamente potrete farmi, come mai, cioè, voglia asserire, che *Massa Equana* fosse il più antico luogo del territorio dell' *Equa* antica, quandochè ho assegnata una rimota antichità parimenti al Casale di *Ticciano*. Eccomi a sodisfarvi. Io son persuaso, come di sopra l' ho accennato, che il territorio dell' odierno Casale di *Ticciano* un tempo si fosse più tosto appartenuto al tenimento Sorrentino, oppure di Massa Lubrense, e non già a quello di Vico, cui oggi va unito. A cosiffattamente credere m' induce il sito del luogo prossimo all' agro Surrentino, e a quello di Massa Lubrense, più che all' altro di Vico Equense, e dell' antica *E*

qua-

qua. Ma voi mi domanderete, perchè mai oggi siesi dall'antico agro, cui si apparteneva, distratto, ed unito al tenimento di Vico, e quando, e per qual cagione ciò sia addivenuto? Per rispondere a tal dubbio vi prego a riandar meco l'avvenuto ne' tempi di Ferdinando di Aragona. Il nostro Gioviano Pontano nel suo I. libro *de Bello Neapolitano* racconta, che nell'anno MCCCCLIX. mentre era nel bollore la guerra tra Ferdinando I., e Giovanna di Angiò, per opera di un certo soldato spagnuolo per nome Gagliardo *defecerunt a Ferdinando Stabiæ, Æquenses, & Massenses*. Or dopo due anni essendo rimasto vincitore Ferdinando, pensò di vendicarsi di coloro, ch'eransi buttati nel partito Angioino: gli Stabiesi implorarono la sua clemenza; ma i Vicani, e Massesi si misero sulla difesa: Ferdinando per più di un anno tenne in assedio l'intero tenimento di queste due popolazioni, ed avendolo finalmente preso, volle che tutto fosse messo a sacco, ed a fuoco; il perchè racconta l'istesso Pontano, che fè diroccare que' Forti, che in tai luoghi vi erano; ed indi considerando questi luoghi come feudi per delitto di ribellione devoluti al Fisco, li donò a *Giovanni Sancez*, Regio suo Consigliere. Or in queste circostan-

ze,

ze, ficcome leggo in un iſtrumento del 1461. Ferdinando commiſe ad un tal *Raynerio de Apuzzo* di diſtinguere, ed aſſegnar nuovi limiti fra il territorio di Sorrento, e quello di Vico, e Maſſa Lubrenſe, al Sancez conceduti, il che dal detto de Apuzzo nuovamente ſi fece. In queſta nuova limitazione di territorio ſon io di parere, che l'antico Caſale di Ticciano, che per lo innanzi a Sorrento più toſto era appartenuto, ſi foſſe fatto entrare nel diſtretto di Vico, o perchè al Re foſſe così piaciuto, o perchè eſſendo ancora incerti i termini fra l'agro Surrentino, e 'l Vicano (come dall' iſtrumento appariſce) agevolmente l' Apuzzo potè dilatare quei di Vico, onde far coſa grata al favorito di Ferdinando Giovanni Sancez. Spero che in tal guiſa non mi troviate in contradizione, nè voglia parervi ſtrana la congettura pel tempo, in cui un tal caſale potè eſſer noverato fra quei di Vico, cui forſe prima non appartenevaſi.

Dal Caſale di Maſſa Equana ſi viene ad un piccolo altro Caſale, anche queſto di Vico, detto *Bonea*; forſe *Bona æqua*; ſe pure, non voglia ſeguirſi la congettura del P. Euſtachio Caraccioli, che nel ſuo Leſſico ms. crede eſſer dato un tal nome a quel luogo dagli Angioini, che in idioma Franceſe

cese lo chiamarono *Bonn' aire* , cioè *buon aria*, qual nome corrotto si pronunziò da paesani *Bonea* . Che che siesi non però di ciò, da questo piccol Villaggio finalmente si arriva nell' odierna Città di Vico Equense. Egli è fuor di dubbio , che provvidamente scelse questo luogo Carlo II. di Angiò per raccogliervi le sparse reliquie dell' antica popolazione Equana , il perchè fu egli il primo, che sul piano del monticello, che come ho detto , dal piano dell' antica Equa verso Oriente si eleva , fondò la Città di *Vico* , ch' *Equense* denominò per essersi quello considerato , come un *Vico*, ove gli Equani passarono ad abitare nell' anno MCCC. Fu egli questo luogo fra gli altri vicini il sito, che più ameno parve all' Angioino Monarca ; per la qual cosa vi edificò una villa di sua delizia , e un Palazzo nel quale spesso soleva a diporto ritirarsi ; Perlocchè nelle carte de' conti dell' Archivio della Zecca, spesso ne' registri di questo Monarca s' incontrano delle partite pagate per compra , o trasporto di vettovaglie in Vico Equense, nel tempo, che quegli colà villegiava .

Poco dopo edificato il Real suo Palazzo in quel piano, penzò di farne una vera Città, e perciò fece istanza presso Bonifacio VIII.

R.

R. Pontefice, dal quale ottenne che la Cattedra Vescovile dal piano dell' antica Equa ove fin allora era (1), in Vico fosse trasferita.

Quindi da questo tempo cominciò ad aversi la serie de' Vescovi, non più detti di Equa, come pel passato, ma di Vico Equense. Siccome può vedersi nel nuovo Catalogo de' Vescovi di Vico Equense ultimamente pubblicato per opera di Monsignor Pace degnissimo Vescovo di questa Città, il quale ha con molta erudizione supplito alle lacune dell' Ughellio.

Sul piano dunque di questo colle Carlo II. di Angiò nel MCCC. edificò la Città di Vico, ove tanto egli, quanto poi Giovanna II. passavan volentieri a diporto, sopratutto nella stagione estiva, come in un luogo, nel quale l' eccessivo calore da' venti Occidentali facilmente vien temperato. Quel Palazzo, che la Casa di Angiò vi ebbe; passò indi ad essere il Palazzo Baronale, dappoichè la Città di Vico co' suoi Casali fu infeudata col titolo di Contado all' antica fami-

(1) Appresso parlerò de' ruderi dell' antica Cattedrale di Equa, ch' era situata nel piano superiore alla marina, che di Equa tuttavia porta il nome, siccome da me si è detto nel principio di questa lettera.

famiglia Pipina (1) sotto la quale per altro intatto rimase l'edificio, che per loro abitazione vi aveano fatto gli Angioini. Ma essendosi finalmente estinta la famiglia suddetta, ed essendosi da' nostri Sovrani conceduto questo Contado a Matteo di Capua de' Principi di Conca, questi in quel luogo appunto, ov' era l'antico Regal Palagio, edificò un magnifico Castello, del quale tuttavia si veggono le dirute muraglia, che circondano l'attuale abitazione dell' odierno Palazzo Baronale. Sorpassa di leggieri la volgar credenza l'immensa spesa, che in questo Castello fece il Principe di Conca. Diffatti oltre una magnifica abitazione, vi fece una sceltissima, e ricchissima Biblioteca, ornata delle più rare statue antiche, che

(1) Carlo II. di Angiò concedè la Città di Vico, e suoi Casali a Giovanni Pipino, che fu il più favorito, ch' egli si avesse, di modo che è ben noto a chi sa la nostra Storia, aver questo Giovanni sotto di Carlo II. governato l'intero Regno di Napoli. Giovanni Pipino era oriundo di Barletta, ove nacque da un tal Francesco Pipino di professione Notare; ma Giovanni seppe siffattamente profittare de' favori di Carlo, che non solo ebbe il feudo di Vico, ma i suoi nipoti divennero Conti di Minerbino; sebbene la sorte che avea così rapidamente innalzata una tal famiglia, in un tratto l'abbandonò; e allora fu che andò ad estinguersi, e subentrò nel Feudo il Principe di Conca.

che di ogni dove comperò, e de' quadri de' più celebri autori, che fin all'età sua eran vissuti. Fra le statue, ci fa sapere Giulio Cesare Capaccio, allor vivente, esservene una di Antinoo così famosa, che di ogni dove venivan quì gli uomini di lettere, ed amanti delle belle arti degli antichi per osservarla. La quadreria era oltremodo superba, avendo egli comperato de' quadri anche dalle particolari Chiese a qualunque gran costo per ivi trasportarli, come fè del quadro di Nostra Donna del celebre Raffaele d' Urbino, che dalla Chiesa de' Domenicani della Città di Pozzuoli comperò, ed anche dell' altro di S. Sebastiano, che comperò dalla Chiesa di S. Marta della Città di Napoli, opera del Celebre Tiziano, di cui egli avea ben anche il tanto rinomato ritratto, che di se stesso quegli fatto avea a lume di specchio. In somma non vi era celebre autore, del quale non avesse egli nel suo ricco Museo qualche quadro, come può vedersi da ciò, che ne accenna il mentovato Capaccio, il quale conchiude, che un intero libro vi avrebbe voluto per tutte narrare le più celebri opere di Pittura, che nella sua quadreria qui avea quel magnanimo Signore; il quale nudriva senza fallo un anima reale, tali essendo state le

magnificenze che in Vico fece, fino a farvi l'Anfiteatro, ove dava a' popolani, ed altri Signori, che di Napoli, e dalla costiera a folla vi concorrevano, lo spettacolo della caccia delle fiere, per cui nel più basso del Castello avea Leoni, Orsi, e Tigri, e su quello scoglio, che accanto alla marina, propriamente detta di Vico, si vede, ivi avea formato delle mura intorno intorno, ove tai giuochi delle fiere sull'antico gusto rappresentavansi, mentre dall'alto del Castello porgevano a' spettatori piacevole, e grata veduta. Oggi per altro per le vicende de' varj Baroni, cui è appartenuta in seguito la Città di Vico, appena un tal luogo serba le vestigie dell' antico Castello, che alla giornata va mancando; nè io so da chi, ed ove il ricco Museo, e la celebre Biblioteca siensi trasportate. Forse furon tai cose tratte di là da quel tale Giacomo Tedesco, Maestro di Carlo V., al quale, dopo estinta la famiglia de' Principi di Conca, donò Vico l'Imperatore. Questi essendo di origine Germano, e volendo ritirarsi, come fece, nella Germania, facilmente prese di là così ricchi mobili, ed indi vendè questa Signoria ad Andrea Caraffa Conte di S. Severina, il quale morto senza prole, ne istituì erede Ferrante

rante Marchese di S. Lucido, da cui alla fine venne in potere della nobilissima famiglia Ravaschiera, che attualmente la possiede.

Ed eccovi in breve descritti i principali luoghi del territorio di Vico Equense per quella parte, che agli ultimi tempi, ed allo stato presente si appartiene; avendo io a bella posta tralasciate parecchie altre cose, che men si confanno all' antichità di questi luoghi. Per la qual cosa mi rimane ora di rimontare ai tempi da noi più remoti, ed esaminare ciò che di tai luoghi dagli antichi risaper possiamo; nelle quali a dir vero secche questioni non ho voluto sul bel principio entrare, perchè non ve ne nojaste a segno tal, che più oltre non passando, dell'amenità del luogo non vi foste persuaso, ed aveste quindi defraudata la speranza che ho di quì vedervi. Tal fu la ragione per cui un po soverchiamente mi diffusi nella topografia presente, ed in ultimo luogo riserbai l'esame delle questioni antiche.

Ella è cosa ben singolare che fra tanti Scrittori antichi, che del nostro Cratere parlarono, appena Silio Italico così di passaggio nomini quell' Equa, di cui vi so parola, lodandola pe' suoi vini:

... *Felicis Baccho*

Æquana, & Zephyro Surrentum molle salubri.

tal che da questo luogo di Silio appena si potrà dedurre esservi stato nelle vicinanze di Sorrento una certa *Æqua*, il cui territorio chiamavasi *Æquanus*. Che anzi a ben riflettere sulla voce *Æquana* del Latino Poeta inclinerei a credere, che quel tale luogo non avesse avuto un nome singolare fino a i tempi di Silio, ma che si fosse chiamato con nome plurale sul gusto de' tanti altri luoghi dell' istesso Cratere, poichè noi vediamo che gli antichi dissero *Prochytæ*, *Puteoli*, *Capreæ*, *Stabiæ &c.*, e mai non dissero *Prochyta*, *Puteolus*, *Caprea*, *Stabia &c.* Nel modo istesso adunque non avran detto *Æqua*, o *Æquanum*, ma bensì *Æquana*, e quindi disse Silio *Surrentum molle* in singolare, ed *Æquana felicia* in plurale. Per la qual cosa il nostro Pontano, che sulle vestigia degli antichi Latini scrisse, facendo menzione di questo luogo, pur così chiamollo nella sua *Lepidina* alla *Pompa II.*

Circumstant Æquana hinc, illinc innuba Amalphis

Dunque quel luogo, che a Sorrento confinava dalla parte del Cratere Campano, si appellò *Æquana*. Ma dove era propriamente situato? Era una Città, oppure un tratto di

di terra, cui tal nome erasi dato? Perchè nol denominarono così Strabone, Solino, Plinio, e gli altri più antichi di Silio? Onde mai, e quando ebbe tal nome? Questi appunto sono que' dubbj, che ingombrano questo piccolo articolo della nostra Geografia, de' quali se non ve ne prometto una sufficiente soluzione, ve ne propongo almeno tali congetture, quali mi ha soggerita la lezione degli antichi autori, e i pochi lumi, che intorno a tali cose aver mi posso. Converrà intanto, chè mi permettiate un cammino, che per avventura vi parrà tortuoso; ma in mezzo a tanta caligine non altrimente può riuscirmi di condurvi al punto delle mie congetture.

Prima di tutti dunque convien sentire la descrizione topografica che Strabone fa nel libro V. di questi luoghi, de' quali vi ragiono: συνεχης, ei dice, δε εσι τη πομπαια τον συραιον των καμπανων, οθην, προκειται τον Αθηναιον, ο τινες πρηνουσσον ακρωτηριον καλουσιν; cioè *immediatamente dopo Pompei sta il Sireo de' Campani, al quale siegue appresso l' Ateneo, che alcuni chiamano Prenusso*. Dunque dopo la Città di Pompei, secondo Strabone, veniva τον συραιον των καμπανων, il *Sireo de' Campani*. Io ben so che così i traduttori di Strabone, come tutti

 colo-

coloro, che di questo passaggio fecer uso finora, hanno spiegato il *Siraum* per *Sorrento*, e quindi hanno tradotto *Surrentum Campanorum*. Io rileverò l'abbaglio di costoro; ed indi verrò alla genuina interpetrazione del testo.

Due argomenti fan chiaramente apparire l'abbaglio di chi ha creduto aver ivi Strabone parlato della Città di Sorrento: il primo deriva dalla stessa topografia; poichè non mai dir potea Strabone, che dopo la Città di Pompei veniva Sorrento, mentre era molto spazio fra l'una e l'altra Città; e si framezzava per lo meno Stabia, la quale per quanto miserabile si fosse a i tempi di Strabone, esisteva nondimeno, come un piccolo paesetto, o villaggio: poichè Plinio ne fa menzione nel *l.* 3. *c.* 5., Ovidio nel XV. della Metamorfosi parla di Stabia, come Città:

Et Surrentinos generoso palmite colles
Herculeamque Urbem, Stabiasque ...

Columella nel *L. X.* loda i broccoli, ed i cavoli di Stabia. Silio Italico nel *L.IV.* fa menzione del porto di Stabia, di cui ancora faceasi uso a' suoi dì. Seneca nel libro VI. delle quistioni naturali parla anche di Stabia, e l'annovera con Sorrento come Città del nostro Cratere. Non potea dunque

tra-

trascurarla Strabone. Ma voi mi direte; che a' tempi di Strabone l'antica Stabia più non esisteva: giacchè Plinio ci dice *l.* 3. *c.* 5.: *In Campano agro Stabiæ oppidum fuere usque ad Pompeum, & Lucium Carbonem Consules pridie Calendas Majas*. Io convengo che più non esistesse l'antica Stabia al tempo di Strabone: ma alcune *villæ*, di cui parla Plinio, esistevan certamente sotto la denominazione di *Stabiæ*, benchè fossero de' piccoli luoghi; fra i quali quello, che sull' antico porto sedeva, ritenne l'antico nome: Diffatti Galeno nel libro V. del metodo di medicare descrive Stabia per un *oppidulum*; così egli dice: *oppidulum autem ipsum Stabiæ apud mare in intimo maxime sinu situm est inter Surrentum, & Neapolim, magis tamen in latere Surrentino*. E finalmente presso l' Autore della Miscella *lib.* 16. leggiamo: *Et ex villa, quæ Staby dicitur*; e pur qui si parla de' tempi di Giustiniano. Parmi dunque strano, che Strabone affatto non facesse menzione di questa piccola Città, quandochè nel resto della sua Geografia soventi descriva de' piccoli villaggi, e tal fiata anche de' ruderi antichi di qualche Città, Tempio, o altro di simil natura. Che se così va l'affare, converrete meco nel dire, che Strabone descrivendo le Città, o grandi, o pic-

 cole,

cole che si fossero, da Pompei fino al Capo di Minerva, avrebbe dovuto ricordare Stabia, come quella che precedeva Sorrento; e quindi mai non potea dire, che immediatamente dopo Pompei seguiva la Città di Sorrento. Perchè dunque, mi soggiugnerete, Strabone affatto non fa menzione di Stabia, se a' suoi tempi esisteva almeno un villaggio di questo nome? Ed io vi rispondo, che Strabone volle descrivere con una sola denominazione locale tutto il tratto, che da Pompei fino al Capo di Minerva, scorreva che chiamollo συραιον, come or ora vi esporrò.

L' altro argomento nasce dall' aggiunto, che Strabone unì al συραιον, cioè των καμπανων: *Sireo de' Campani*; per indicar che questo tratto di terra, che *Sireo* si appellava, a' Campani appartenevasi. Ma di grazia Sorrento si appartenne mai a' Campani? Io ben so che la miglior parte degli Scrittori moderni così hanno opinato; ma ben loro si direbbe un *nego suppositum* dal baccalaureo, poichè tutte le loro ragioni si fondano in questo luogo appunto di Strabone συραιον των καμπανων, ch'è quell' istesso, che viene in quistione; e perciò intestati della loro opinione sono giunti a negar fede al Greco Geografo Dionisio Alessan-

dri-

drino, il quale nel suo libro *De Situ orbis* chiaramente assegna Sorrento a' Picentini. Ecco come lo dice precisamente il lodato Scrittore.

Tumque a Sirenes scopulo transfusus ad Austrum
Monstratur Silarus per Peucentina fluenta.

Il qual luogo così vien commendato da Eustazio di Tessalonica: *Tum in ea parte Silarum fluvium esse ait, versus Austrum, fluereque, & denotare per Peucentinos, ex quo ipsum Peucentinum vocat* &c. E quindi l' istesso Scoliaste nella parafrasi antica non tradotta in tal modo assegna i confini de' Picentini: *A septemtrione, & ortu Hirpini, ab occasu Campania, a Meridie Thyrrenum, & Lucania, a qua separabantur Silari fluvio*. Inoltre l'altro rispettabile antico Geografo Tolomeo assegna benanche a' Picentini la Città di Sorrento, come potrete osservarlo presso il Cellario: E finalmente anche Plinio più chiaramente di tutti ci conferma nello stesso sentimento *l. 5. c. 9. A Surrento ad Silarim amnem XXX. millia pass. agrum Picentinum fuisse* &c.: ne mi si dica, che nomina Sorrento come termine esclusivo, poichè ivi Plinio parla de' confini inclusivamente dell' agro Picentino, giacchè il *Silarus* a' Picentini apparteneva, come oltre agli

agli altri Geografi par chiaro dal passaggio testè addotto di Dionisio Alessandrino: Se dunque il Silaro apparteneva a' Picentini; anche loro attribuì Plinio la Città di Sorrento. Da ciò chiaramente parmi che s' inferisca non aver potuto Strabone chiamar Sorrento luogo de' Campani, quante volte era de' Picentini. Ne poi Strabone l' avrebbe, parlando de' suoi tempi, detta Città appartenente a' Campani, quando anche fosse stata per lo addietro nell' agro Campano compresa; poichè prima di Augusto, e fino ai tempi di Augusto ai Greci erasi appartenuta, e sotto di Augusto era già divenuta Colonia de' Romani, secondo la testimonianza d' Igino, il quale parlando della Colonia ivi dedotta da Augusto, dice: *Surrentum, oppidum muro ductum: ager ejus ex occupatione tenebatur a Græcis ob consecrationem Minervæ*. Appresso spiegherò il significato di questa causale, che dell' occupazione fattane da' Greci adduce Igino. Dunque a' tempi di Strabone era una Colonia de' Romani, e non già una Città de' Campani.

Finalmente piacemi di aggiugnere a questi dimostrativi argomenti un altro, che dalla lezione del nome istesso deriva; poichè in tutte le edizioni di Strabone, ed anche ne' più antichi Codici a penna, secondo ci assicu-

ficura Abele Matteo, così va scritto il nome del Sireo de' Campani: συραιον: or presso l' istesso Strabone tanto ne' Codici editi, quanto ne' ms. il nome della Città di Sorrento va scritto così: Σορεντον, ο Σουρεντον; e quindi leggiamo presso lo stesso Geografo la voce *Surrentinum* scritta σορεντινος, allorchè parla nello stesso L. V. de' vini, che ne' suoi dì erano in conto presso i Romani: η δη δε και ο Σορεντινος αναμιλλος κηθισατε πουτοις νεωτιπειραθεις οτι παλαιωσιν δεχεται; cioè *Ne il* (vino) *Sorrentino ha di che cedere a questi* (cioè al Falerno, Statano, e Caleno, che avea prima nominati) *perchè si è ultimamente conosciuto che resiste al tempo, e può conservarsi lunga stagione*. Da questa diversa maniera di scrivere il συραιον, e 'l σορεντον, ovvero σουρεντον presso l' istesso Strabone parmi che possa agevolmente conchiudersi, che vi fosse della differenza fra ambedue questi nomi. Il che maggiormente apparisce dalla maniera, che tutti gli altri, che dopo Strabone scrissero, han tenuta nella forma del nome Greco *Surrentum*, giacchè Tolomeo lo scrive σουρεντον, Galeno *l.* 5. *c.* 12. anche σουρεντον; Ateneo *l.* 1. con doppia ρρ così σουρρεντον; di modo che può ben ravvisarsi, che fra quel συραιον di Strabone, e 'l nome di Sorrento vi

vi paſſa la differenza, che il primo cioè ha l' υ nella prima ſillaba, e 'l ſecondo il dittongo ου; il primo ha il dittongo αι nella ſeconda ſillaba, e l' altro la ſemplice ε, differenze troppo notabili nelle voci greche, le quali ci fan chiaramente intendere che ſono due nomi di due coſe ben diverſe fra loro.

Parmi dunque, ſe mal non mi appongo, avervi dimoſtrato l' errore, in cui fin ora ſono ſtati coloro, che han creduto che ſotto nome di *Siræum Campanorum* abbia Strabone inteſo la Città di Sorrento. Dunque mi ripigliarete, qual ſarà mai queſto *Siræum Campanorum*, ſe Sorrento non fu? Eccomi al punto, ove io vi voleva.

Sotto nome di *Siræum* τον συρχιον των καμπανων Strabone ha compreſo appunto quel tratto di terra, che da Pompei ſino al Capo di Minerva ſi eſtendeva, avendo così chiamato tanto i monti, quanto la regione marittima di queſta parte, che riſguarda il noſtro Cratere, nella quale regione un tempo vi erano ſtate due Città cioè *Stabiæ*, e la noſtra *Æqua*. Per eſporvi le mie congetture bramerei che innanzi tutto voi faceſte rifleſſione al coſtume di Strabone, il quale volentieri parlando di luoghi di origine barbara, cioè da gente non Greca un

tem-

tempo abitati, ſuole rapportare il nome, che quelli alla contrada di cui parla, avean dato, addattandolo al guſto grecanico; mi riſparmio delle pruove di ciò, per eſſer coſa pur troppo nota a chiunque ſia per poco verſato nella lettura di queſto Geografo. Or dunque Strabone in queſto paſſaggio volle conſervarci il nome, che i Campani, antichi indigeni della miglior parte de' luoghi, che il noſtro Cratere circondano, a queſto tratto di terra avean dato, che da Pompei fino al Promontorio di Minerva ſi eſtende: tal che dunque da Strabone ſappiamo, che quel tratto di terra da' Campani veniva chiamato: *Sireo*. Egli è queſto un antichiſſimo nome di queſti luoghi, cioè vocabolo dell' idioma Campano, il quale ſiccome preſſo i più avveduti Filologi è per avventura dimoſtrato, non fu che un dialetto dell' Etruſco, anch' eſſo dialetto del Fenicio idioma; per la qual coſa permettetemi che ve ne moſtri l' analogia nel Fenicio idioma, analogia, dalla quale intender potraſſi e 'l vero ſignificato di queſte voci, e la ragione, per cui tai luoghi furon così dagli antichi Campani chiamati. Nè mi ſtia a dire qualche ſpiritello alla gran moda, che queſte ſono delle baje pedanteſche, poichè gli loro riſpondo, che conviene

viene distinguere fra etimologia da pedante, e da uom, che ragiona; e che ben intendo la ragione della nausea, che per tai cose alla rinfusa mostra taluno, la quale a dir retto nasce dacchè poco vi vuole a mandarsi a memoria un articolo dell' Enciclopedia, e molto a intender le lingue, e saperne far uso.

A noi dunque. Io trovo nel linguaggio Fenicio, che que' Campi, ch' erano ugualmente adattati al pascolo di bestiami, e alla coltura delle viti chiamavansi *Siron*, o *Sireon*. Osservatene due luoghi chiarissimi nel primo libro *Chronicorum*, che nella Volgata abbiamo sotto il nome di *Paralipomenon*; ivi dunque nel *Capo V*. leggiamo al verso 16. che i Gadaiti, antica popolazione Fenicia, abitarono.

בגלעד בבשן ובבנתיה ובכל־מגרשי שרון

cioè: *In Gilead*, *e in Basan*, *e ne' villaggetti di quelle* (cioè, due Città) *e ne' poderi di Siron*: Questi poderi, ossian campi di Siron, o come verte la vulgata: *Suburbanis Saron*, non sono un luogo diverso dalle Città di *Gilead* (che la Volgata legge *Galaad*) e di Basan, ma bensì è il proprio nome de' territorj, ossia dell' agro di quelle Città, così chiamato perchè feracissimo, e proprio anche al pascolo della gregge, di modo

modo che il testo dovrebbe tradursi : *e ne' campi fertilissimi di quelle Città*, i quali perchè tali, chiamaronsi colla voce Fenicia da' Sadaiti : *Siron*. Diffatti così pensò anche il dottissimo Bochart nel suo Phalegh all' articolo 2. del *c.* 21., e'l Buxtorfio nel suo Lessico Rabinico grande, ove di questa voce scrivendo, dice : *Siron vel Saron proprium nomen regionis campestris vitibus , atque pascuis aptissima* . L'istesso nome può vedersi dato nello stesso libro al *C. XXVII.* ad un altra regione, perchè propria al pascolo degli armenti (1). Da ciò io dunque conchiudo , che i Campani con voce propria del loro dialetto Etrusco chiamarono questo tratto di terra *Siron*, cioè luogo fertilissimo di vini, e ottimo pel pascolo. Ed eccovi la vera origine di questa voce , di cui invano altri ne ha cercato l'etimologia nel greco idioma ; e nel tempo istesso la ragione, per cui e i Campani così chiamarono questo tratto di terra, e Strabone lo appellò *Sireo de' Campani* *συραιον των καμπανων*, dando all' antica voce Campana *Siron* l'inflessione greca,

(1) Nel Nidda de' Rabbini presso il Drunchenio leggiamo l'ottimo , e più squisito vino chiamato יין שרוני *jain hasironi* cioè *vino di Sirone* o per meglio tradurre : *Sironio*.

ca, cioè συραιον. Per intender poi le ragioni, che fecero giustamente meritare un tale specioso nome a questo pezzo di terra, basta leggere gli elogj, che in ogni tempo i Greci non meno, che i Latini fecero de' vini, delle frutta, degli ortaggi di questi luoghi; e quelli anche che Seneca, Galeno, Columella, Simmaco, ed anche in fine Cassiodoro fanno dell' ottimo latte di questi pascoli, in guisa che i Greci, ed i Romani vi venivano a bella posta, come i mentovati Autori lo attestano, per nudrirsi e curarsi di questo latte, la cui esquisitezza giunse a dare al principal monte di questo tratto di terra il nome per eccellenza di *Lactarius*, che oggi monte di *Faito* noi chiamiamo; siccome nell' altra mia lettera diffusamente mi darò l' onore di esporvi. E quì accordatemi di grazia una breve digressione, la quale nulla di meno gioverà a confermarvi nella mia congettura. Voi ben sapete, che da' più rimoti, e antichi Storici, cui la Storia favolosa de' nostri luoghi dobbiamo, intendiamo, che questo tratto di terra un tempo fu abitato dalle Sirene. Omero, Licofrone, Pausania, ed altri ci fan sapere che dalle Sirene furono abitati questi luoghi, sulla scorta de' quali Plinio *l.* 5. *c.* 31. disse *Surrentum cum promontorio Miner-*

va

væ Sirenum quondam sede. Or io son di opinione, che sotto nome di Sirene, altri non vengano se non coloro, che il luogo *Siron* da' Campani detto abitarono. Che mi risponderete, se vi mostrerò, che gli antichi Fenicj così nè altrimenti chiamarono gli abitatori de' luoghi, che perchè fertili *Siron* essi appellarono? Eccolo nel lodato *Capo XXVII.* del 5. *Libro Chronicorum* al *vers.* 29. Ivi si parla di coloro, cui il Re Davide diè a pascere gli armenti Reali, per la cultura de' quali scelse una persona pratica, e volle, che li pascesse in quelle campagne, che adattate al pascolo si riputavan le migliori, le quali perciò ivi si chiamano *Siron*; il capo de' pastori volle, che fosse un tale Setrai: ma perchè mai? Appunto perchè era indigena di questi tali campi, e quindi pratico de' luoghi, ove pascolar dovea l' armento. Or questi perchè abitante, e indigena de' *Siron*, cioè de' campi addattati al pascolo, come chiamasi nel testo? שרוני *Sironi*, i Greci direbbero συρονος, ὁ συρενος, e i Latini *Sironos*, o *Sirenus*. Dunque nel linguaggio Fenicio l' indigena de' luoghi fertili chiamossi *Sirone*, o *Sireno*. Or ditemi di grazia non è questo l' istesso nome delle Sirene? Non ci si apre così la strada a intendere chi furono questi primi abitatori

D delle

delle nostre regioni senza o andar dietro a' Poeti, o perdersi nelle tante fansaluche, e ne' fantasmi, che delle Sirene han fatto i nostri Filologi, che fin ora ne han trattato? Dunque quando Omero, Eforo, Strabòne dissero, che i primi abitatori della Campania furono i Lestrigoni, e le Sirene, non vollero dir altro, che i primi abitatori furono di due generi, altri abitarono i luoghi alpestri, e montuosi, vivendo della cacciagione (1), ed altri i luoghi fertili, ove menarono la vita campestre pascolandovi le loro greggie; i quali dalla denominazione de' luo-

(1) I Lestrigoni furono senza fallo de' primi selvaggi delle nostre contrade, come da' testimonj degli più antichi Scrittori ricaviamo presso il nostro Pontano nel Libro VI. *De Bello Neapolitano*. Il genio feroce e selvaggio de' Lestrigoni, che vissero certamente colla cacciagione, altro non potendo loro apprestare gli aspri monti, che abitavano, vien descritto dopo le testimonianze di Pausania, e di Omero dal dottissimo Autore degli Annali *del Regno di Napoli to.* 1., opera quanto finora desiderata, tanto compitamente dalla mano maestra di questo Autore, notissimo per le sublimi sue produzioni letterarie, eseguita. Rapporto al nome di *Lestrigones* presso i Grecu *λαιςρυγονος*, io lo credo uno de' nomi da' Greci dati ai nostri selvaggi, forse composto dalla voce *λαιςη bruttezza*, e *τρυζω gridare*, due caratteri che si confanno colla natura de' selvaggi, e colla descrizione che di codesti montagnardi gli antichi ci lasciarono.

luoghi isteffi, ne' quali vivevano, ebbero il nome di *Sireni*, nome, come abbiamo veduto, a tal condizione di uomini dato fin dagli antichi Fenicj.

Questi Sireni, come coloro, che a differenza de' Lestrigoni, abitavano più vicini al mare, non avendo ne' primi tempi idea de' legni maritimi, avean forse cominciato a tentare i primi di andare a nuoto nelle acque, o allorchè il mare rigurgitasse su de' loro campi, o per altra utile occasione; per la qual cosa tratto tratto si avvezzarono al nuoto: Ecco come crederei si potesse spiegare l' attributo, che loro dà Licofrone nella sua Gassandra

Spontaneis jactibus ex alta specula
In undam Tyrrenam pennis urinantes.

E poichè dagli uccelli marini avranno essi imparato a nuotare anche sotto le acque, quindi Apollonio nel suo *Argonauticon* dà loro la forma di uccelli; e l' isteffo dice Teopompo: *Dicunt pennis eas urinasse, quia aviformes erant*. A que' primi Greci, che abordarono in questi lidi dovè sembrare strana una tal arte di sommergersi nelle onde, il perchè paragonarono questi *Sireni* agli uccelli marini, che in sì fatta guisa si tuffano, e nuotano nelle acque. Quindi è parimente che dissero, che le Sirene era-

 no

no pesci dal ventre in giù , e 'l resto dal ventre in su aveanlo di umano ; poichè quello che de' Sireni compariva nuotando , era appunto dal vetre' in su , e l' altro veniva coperto dalle acque , nel modo istesso che coprono i pesci . Così parimenti crederei, che in appresso di quest' arte facessero eglino uso per predare qualche battello, che per questi lidi errasse , uscendogli vicino per sotto le acque, cosa ch' essendo dovuta riuscir nuova , e di spavento a quei primi, che vi capitarono, fecero dire a Pausania ne' suoi *Beotici*, ed anche a Ovidio, che avean l' arte di sopire i naviganti, e indi spogliarli, e furar loro quanto aveano; egli era certamente spaventevole cosa quella di vedersi degli uomini, che di sotto le acque si facessero innanzi al battello , e ciò sorprender dovea talmente chi dentro vi era , che agevolmente a' *Sireni* riusciva di rubbar loro tutto , e anche di spogliarli . Leggete Pausania nel I. Libro , e Ovidio nel Libro V. delle sue Metamorfosi . In tal modo parmi che sgomitolar si possa questa favola , non già su delle vane ipotesi, ma sulle congetture le più ben corredate .

Conchiudiamo adunque . Strabone chiamò quel tratto di terra , che da Pompei fino

al

al Capo di Minerva ſcorre, col nome che gli avean dato gli antichi abitatori di queſti luoghi, cioè *Siron*, ond' eſſi portarono il nome di *Sireni*, cioè abitatori di *Siron*, e donde Strabone formò il συραίον, *Sireum*, e i Poeti, e favoloſi Iſtorici le loro Sirene. Ed egli è ciò tanto vero che fin ne' tempi più adulti di Roma tuttavia queſti luoghi ſteſſi furon chiamati *Monti Sireniani*; oſſervatelo preſſo Igino, il quale parlando della colonia da Auguſto dedotta in Sorrento dice dello ſteſſo Auguſto, che aſſegnò: *pro parte Auguſtanis militibus MONTES SIRENIANOS*: ecco così chiamati queſti luoghi fino ne' tempi d' Igino, nome dedotto dalla voce antica *Siron*, onde gli abitatori ſi diſſero *Sireni*, e poi i monti da loro abitati *Sireniani*. Una ſola difficoltà voi potreſte farmi, perchè mai cioè quegli antichiſſimi Campani, che tutta la Campagna abitarono, ſoltanto queſto tratto di terra fertiliſſimo, e ottimo pe' paſcoli chiamarono, quandochè il reſto della Campagna non men fertile fu ſempre riputato: io potrei riſpondervi, che forſe fra i luoghi tutti di loro dominio il più atto al paſcolo della gregge queſto ſi fu, che fino ne' tempi più baſſi venne per tale dalle ſcuole tanto Greche, quanto Latine di agricol-

 tura

tura riputato, come anche dalle ſcuole Greche, e Romane di medicina ſtimato fu il migliore per la qualità de' paſcoli, e delle ortaglie. Ma ingenuamente vi confeſſo, che altra parmi dovette eſſerne la vera ragione; poichè allorchè gli antichiſſimi Campani abitarono in que' luoghi, che circondano il ſeno di Miſeno ſino al Promontorio di Minerva, tutto quel tratto di terra, che oggi fertiliſſimo ſenza dubbio è, tal non era, perchè ricoperto tuttavia dalle ceneri vulcaniche, che da poco gl' ignivomi vi avean gittato, per effetto delle quali non poteano in verun conto conſiderarſi come atte al paſcolo queſte altre terre: ora il ſolo tratto di terra che avran eſſi trovato fertile, ſarà ſtato queſto appunto, di cui ragioniamo, perlocchè a queſto ſolo diedero tal nome, come quello che il ſolo appreſtava paſcolo ſufficiente alle loro greggi. Io mi riſerbo nell' altra lettera di appoggiare queſta congettura, che quì di paſſaggio vi accenno; poichè comunque di tufo ſieno ricoperte le terre dell' intero ſeno, ove i Campani abitarono, vi moſtrerò nondimeno colle poche ſperienze, che i deboli miei lumi mi han permeſſo di fare ſulla natura de' tufi del reſto della Campagna, e quelli che ne' monti Sirei ſi trovano, che

da

da lungo tempo eranſi dovuti eſtinguere i Vulcani da Pompei al Capo di Minerva, allora quando tuttavia bruciavano quelli del reſto della Campagna, per la qual coſa ben poterono i Campani trovar queſto tratto di terra il ſolo adatto al paſcolo, eſſendo gli altri ingombri recentemente dalle ceneri vulcaniche, che ſterili del tutto o in buona parte li rendevano.

Dunque converrete meco che Strabone dopo aver parlato di Pompei, ſenza brigarſi di deſcrivere le piccole Città, che fino al Capo di Minerva eranvi, denominò tutto queſto tratto di terra per l' appellazione forſe più nota, qual era quella di *Sireo de' Campani*, e terminò col nome del Promontorio, che *Ateneo* chiamò dal tempio che Uliſſe, com' egli narra, vi avea fabricato in onore di Minerva, da Greci chiamata Αθηνη; additandoci anche il nome con cui i Greci avean chiamato generalmente queſto Promontorio cioè ακρωτεριον πρηνουσσον *promontorio Prenuſſo*. Ove debbe avvertirſi che mal ſi appoſero coloro, che leſſero πρημουσσον, come quelli, che tralatarono: *Premuſſum*, errore che la prima volta dall' avvedutiſſimo Iſacco Cauſabono fu corretto in πρηνουσσον, ch' è quanto dire: Promontorio ſituato di rincontro l' Iſo-

la, dalle Greche voci προ, e νησον *insula*: onde a parer mio dovrebbe leggersi προνησσον. Tal nome meritamente si diè a questo Promontorio, che giace appunto dirimpetto l'Isola di Capri. Dal che parmi debba parimenti inferirsi, che Strabone non riferì nella sua Geografia se non i nomi di que' luoghi, che a' Greci eran più noti, e che più celebri erano nella Storia o per li Tempj, o per la popolazione, o per la navigazione; e quindi dopo aver nominata Pompei, illustre Città, popolatissima a' suoi tempi, men curando altre piccole Città a' Greci naviganti de' suoi tempi poco conosciute, descrisse tutto quel tratto di terra col nome proprio, che si avea di *Sireo*, e poi parlò del Promontorio tanto celebre presso i Greci, come quello, in cui eravi il famoso Tempio di Minerva, al quale offerivano i loro sacrificj tutti coloro che dall' Oriente al gran Porto di Baja venivano, come lo attesta il nostro Stazio nel *III. Libro* delle sue Selve *Carm.* 3.

. . . . . trans æquora terris
Prima Dicarchæis Pharium gravis intulit annum:
Prima salutavit Capreas, & margine dextro
Sparsit Tyrrhenæ Mareotica vina Minervæ.

E ciò facevano per ringraziar la Dea di aver loro fatto paſſare ſani e ſalvi quel tratto di mare, che fin da più rimoti tempi ſempre pericoloſo eraſi riputato, qual è quello, che *bocche di Capri* noi chiamiamo onde diſſe Orazio

Alta procelloſo ſpeculatur vertice Pallas.

Del qual luogo appunto parla Virgilio nel v. dell' Eneidi verſo 864. deſcrivendolo come pieno di pericoli, e colmo di bianche oſſa, cioè degli uomini ivi naufragati. Qual luogo chiama *ſcopulos Sirenum* denominandolo per la parte del ſeno Peſtano, onde veniva Enea:

Jamque adeo ſcopulos Sirenum advecta ſubibat
Difficiles quondam, multorumque oſſibus albos.

Poichè ivi non parla de' piccoli ſcogli delle Sirenuſe, come tutti han fin hora creduto, ma del Promontorio, il quale chiama *Scopulos*, e non *Scopulum* ſeguitando la triplice figura, che il Promontorio da quella parte moſtra, onde l'iſteſſo Strabone *triverticem* dice che chiamavaſi; nè, trattandoſi delle Sirenuſe, che piccoli ſcogli erano anche a' tempi di Strabone, potea dir Virgilio, che la nave di Enea *ſubibat ſcopulos*: chiunque intende la forza della voce latina

ſubi-

subire, ben conosce, che parlò Virgilio di scoglio eminente, e prominente nel mare, qual è appunto il Promontorio di Minerva, cui la nave di Enea già si accostava.

Ciò dunque stabilito, la prima indagine, che far ci converrebbe è quella di cercare se mai in questo tratto di terra da Pompei al Capo di Minerva i Campani vi avessero avuta veruna loro Città. Se noi senza farci sorprendere da quel seducente rispetto per certi nomi antichi, giudicaremo dello stato de' primi Campani, non crederem mai, che avessero essi quivi avuto delle Città; ma che più tosto sul fare de' Pastori, quali abbiam detto essere stati i nostri *Sireni*, non avessero che delle casupole portatili, o delle tende pastorali, o al più, se pur lo aveano, qualche vile, e mal formato tetto, secondo il ruvido genio di una popolazione sproveduta di polizia, e unicamente addetta alla vita pastorizia. Tal fu dunque la condizione di questi luoghi, che io descrivo negli antichissimi tempi, in cui vi abitarono co' loro armenti i Pastori Campani, detti, come abbiam veduto, *Sireni*. Di modo che tardi, quando cioè altri finalmente, avendone discacciati gli antichi abitatori, se ne impossessarono, allora crederei che s' incominciasse ad aver quivi qualche

che abitazione formata, che in qualche modo meritasse il nome di paese; e che finalmente le Colonie, che d'altronde ultimamente vi si stabilirono, vi edificassero ne' tempi più culti quelle Città di *Stabiæ* e di *Æqua*, che poi furono d'ornamento a questa costiera, nella guisa istessa che sul Promontorio da' Greci si edificò il Tempio della Dea Minerva tanto rinomato nell'antichità. Vi prego di darvi la pena di riandar meco il filo di queste politiche rivoluzioni, che dal seno dell'oscurità m'ingegnerò di trarre, perdonando alle congetture, che sole guidar ci possono in mezzo a tanta caligine di antichità.

Omero, e Strabone dopo le testimonianze di Eforo, ed altri dicono, che i primi abitatori della Campania furono i Cimmerj, e le Sirene. Potrei dimostrarvi se la brevità di una lettera me lo permettesse, che i Cimmerj altro non furono, che una famiglia di que' Popoli, che Lestrigoni con nome generale venivan chiamati. Le Sirene abbiam già veduto, ch' erano i *Sireni*, cioè i Pastori, che abitavan particolarmente questi luoghi detti *Sirei*. Or l'istesso Strabone nel *Lib. V.* rapporta la testimonianza dell'antico, ed oggi perduto Istorico Antioco intorno a questo punto: *Antio-*

cus

cus sane, ei dice *scriptum reliquit hanc olim ab Opicis regionem habitatam ; istos autem Ausonios appellat*. Indi rapporta il sentimento di Polibio, cioè che *Opicos, & Ausonios agrum circa Craterem incoluisse*, e dice che mal distinse Polibio gli Opici dagli Ausonj, facendoci intendere Strabone, che questi non furono se non che de' nomi da' Greci per particolari rapporti dati agli antichi abitatori de' luoghi del nostro Cratere, ossia de' campi, che il Cratere risguardano. Finalmente viene a dettagliare secondo le tradizioni, che a' suoi tempi rimanevano, quali furono le vicende de' possessori di questi luoghi: *Alii vero asserunt, Opicos primum, deinde Ausones, & quidem a gente Osca illos posteriori tempore subjugatos*. Dunque i primi indigeni, cioè li *Sireni* Pastori, e gli altri Campani antichi del resto del continente, chiamati da Greci *Opici* e *Ausonj* rapporto alla qualità delle terre, che abitavano, furono soggiogati dagli Osci. Diffatti è ciò confermato dallo stesso Strabone, il quale nello stesso *Lib. V.* dice che Pompei, ed Ercolano fu un tempo occupata dagli Osci: *Hanc quoque* (cioè *Herculaneum*) *tenuerunt Osci, & deinceps Pompeii, quos Sarnus amnis alluit*. Siegue Strabone il racconto: *Hanc ipsam* (cioè la gente Osca) *a Cu-*

a Cumanis ejectam. Ecco le prime invasioni, nelle quali cominciarono a perdere gli antichi territorj i popoli indigeni di questi luoghi: *Illosque* (cioè i Cumani, come segue a dire l' istesso Strabone) *a Tuscis expulsos*. Ecco l'altra invasione di gente estera quali erano i Tusci, cioè i popoli generalmente conosciuti col nome di *Tirreni*, da' Romani chiamati Tusci, come avverte l' istesso Geografo *Lib. V.* Costoro partiti dalla Lidia vennero a cacciare da questi terreni i Cumani. Ma non restò quì la facenda, poichè finalmente furono anche i Tusci cacciati via da' Sanniti, e questi finalmente da' Romani: Così Strabone: *Cum autem propter voluptatem* (i Tusci cioè) *ad mollitiem sese convertissent .... sic & hi agri cessere Samnitibus*, *quos ipsos ejecere Romani*; nel cui dominio eran finalmente quando Strabone scriveva. Lo stesso Geografo adduce di tali vicende la ragione, che altra non era, se non se la gran fertilità di questi luoghi: *Campestria enim illa propter loci abundantiam bella concitasse*.

Ora Strabone giunto a i Tusci, ossian Tirreni, come possessori di questi luoghi che la Campania formavano, dice, che essi edificarono dodeci Città nella Campania, che aveano occupata.

Ed

Ed eccovi l'epoca nella quale possiam credere, che cominciassero ad aversi anche in questo tratto di terra dalla Città di Pompei al Capo di Minerva delle Città che furono certamente fra quelle dodeci, che Strabone rammenta non indicandocene i nomi. Diffatti fu costante sentimento di tutti gl'Istorici i più antichi, che i primi furono i Tirreni, ossian Tusci quelli, che in questo tratto della Campania edificarono delle Città, come potrete osservare fin presso Erodoto, che di questa emigrazione de' Lidi parlando nel *Libro* 5. dice, che giunti in questi lidi: *Civitatibus constructis hactenus habitarunt*. L'istesso dice Dionisio Alicarnasseo nel *L.* 5., benchè varia alquanto circa la loro origine; dello stesso sentimento sono Eustazio ne' Commentarj a Dionisio Alessandrino al numero 45, Vellejo Patercolo nel *L.* 5., ed altri.

Avendo dunque i Tirreni Lidj acquistata la Campania doverono senzameno scegliere questo tratto di terra come il più fertile per la cultura, e'l più atto anche alla navigazione, sicchè ad esso loro dee peravventura attribuirsi il primo porto, e Città maritima, che fra Pompei, e'l Capo di Minerva sia stata, qual si fu la Città di *Stabiæ*, che fu senza fallo Città da Tir-

Tirreni edificata. E a questa dovette appartenere tutto l' agro sino al Capo, sul quale tenimento altro non vi sarà stato che de' villaggetti di questa Città, ovvero delle abitazioni dalla *Stabiæ*, come dalla Capitale dipendenti; in guisa che il territorio poi di *Æqua* dovè per quei tempi all' antichissima *Stabiæ* appartenere. Io potrei esporvi qualche mia congettura sull' origine, ossia etimologia orientale di questo nome *Stabiæ*, ma non mi sento tanto genio di far l' etimologista: Dico soltanto che questo nome non fu certamente Greco, poichè non ha veruna analogia a quel linguaggio, come di per voi stesso osservar potrete, essendo nelle Greche lettere molto ben versato. Quindi possiam conchiudere, che più antica de' Greci colonisti fosse questa Città, e che da' Lidj fosse fondata il linguaggio de' quali più Fenicio, che Greco debbe riputarsi.

Che anzi io oserò di esporvi una mia congettura, comechè troppo ardita potrà sembrarvi: ella si è appunto che allora quanto la Città di *Stabiæ* era nel suo maggior lustro, non ancora esisteva la Città di Sorrento, e quel luogo, ove questa poi surse, era compreso nell' agro Stabiano. Le tante fole, che altri disse sull' antichissima origi-

ne

ne di Sorrento , troppo vi ſono note ; ma meſſe da parte le ciancie puerili , che non hanno verun appoggio , ſe vogliamo ragionare ſu que' monumenti della Storia, che ci rimangono, noi vedremo, che Sorrento altro non fu che una colonia dedotta da' Romani ſul Capo di Minerva , ivi appunto , ove era il celebre Tempio di queſta Dea , e ciò per rivendicare dalla mano de' Greci quel pezzo di terra , che quelli col preteſto di aſſiſtere al Tempio di Minerva, avean occupato . Frontino parla chiaro : poichè ove parla delle Colonie da Auguſto dedotte, dice : *Surrentum oppidum muro ductum: Ager ejus ex occupatione tenebatur a Græcis ob conſecrationem Minervæ. Sed & montes Sirenianos militibus pro parte Auguſtanis eſt aſſignatus : Ceterum in ſoluto remanſit . Iter populo debetur*. Dunque ſotto Auguſto appena Sorrento era un piccolo paeſetto , il cui territorio era ſtato occupato da' Greci *ob conſecrationem* cioè per lo culto di Minerva ; il perchè Auguſto aſſegnò a' ſoldati Auguſtani, i monti Sireniani, cioè quella porzione delle montagne *Siree*, indi dette *Sireniane*, e poi *Surrentine* , che all' *oppidum Surrentum* ſi appartenevano , cioè ne formavano l' *ager* . Ed è ciò tanto vero, che Strabone appena fa menzione di queſto Sorrento ; giac-

giacchè ove altri ha creduto, che di Sorrento parlaſſe, egli parla dell' intero tratto de' monti da *Stabiæ* al capo, che *Sireum Campanorum*, e non *Surrentum Campanorum* chiamò, ſiccome vi ho già dimoſtrato.

Allorchè dunque non ancora tal colonia vi eſiſteva, tutto quel tratto di monti ſino al Capo di Minerva a *Stabia* doveaſi appartenere, e con tal nome i Lidj avran forſe chiamata non già una Città ſola, ma tutte quelle piccole Città, o piazze di commercio marittime, che lungo il mare vi edificarono, fra' quali la Capitale, diciam così, era là dove il porto formarono, luogo preſſo a poco ove oggi è *Caſtello a mare di Stabia*.

Nè parmi che i Romani avrebber creduto, che da' Greci ingiuſtamente ſi foſſe l' agro Surrentino occupato, ſe mai quel tratto di terra a' Greci coloni foſſe una volta appartenuto; ſiccome non crederono uſurpati tanti altri luoghi, che dagli antichi Coloni Greci in quei tempi poſſedevanſi. Uopo è dunque che quel tratto di terra dell' agro Surrentino una co' monti Sireniani a' Romani ſi apparteneſſe. Ma per qual altro dritto ſe non per quello della guerra? Quì appunto vi voleva. Noi non leggiamo che i Romani aveſſero mai avuto guerra co' Sur-

 ren-

rentini. Ma mi direte, che i Romani acquiſtarono un tal dritto, quando i Surrentini ſi miſero dalla parte di Annibale. Ma queſto appunto è un errore, poichè ſi fonda un tale aſſunto ſul teſto di Livio, il quale *Lib. XXII.* dice, che dopo il fatto di arme di Canne ribellarono da' Romani diverſi popoli loro confederati, cioè: *Defecerunt ad Pœnos hi populi: Atellani, Calatini, Hirpini, Apulorum pars, Samnites, Brutii omnes, Lucani; præter hos Surrentini, & Græcorum omnis fermè ora, Tarentini* &c. Ma il teſto di Livio ben vide il Pellegrino eſſer corrotto, e che in vece di *Surrentini* debba leggerſi *Sallentini*. La ragione del Pellegrino ſi è, che ſe Livio aveſſe parlato de' Surrentini, gli averebbe noverati fra gli Atellani, e i Calatini. Anzi dall' iſteſſo Livio *Lib. XXV.* ſi vede, che Annibale mentre paſsò l'estate nell'agro Tarantino, a lui ſi diedero alcune Città de' Sallentini: *Hannibal in agro Tarentino æſtatem conſumſit, ſpe per proditionem urbis Tarentinorum potiundæ: ipſorum interim Sallentinorum ignobiles urbes ad eum defecerunt*. Qual ſentimento del Pellegrino vieppiù ſi conferma da Silio, che nel *Lib. IV.* noverando tutti i ribelli, affatto non fa parola de' Surrentini. Nè vaglia il dirmi, che Li-

vio

vio novera Sorrento fra' Greci marittimi ; perchè oltre di parecchie altre riflessioni, che tralascio, vi prego a riflettere, che se a' Greci si fosse Sorrento appartenuta, mai avrebbe detto Frontino, che i Greci *per occupationem* possedevano l' agro di Sorrento. Ma quando dunque, e perchè avranno i Romani acquistato dritto sull' agro Surrentino? Io son di parere, che i Romani appunto allora quando distrussero *Stabia*, acquistarono dritto, e s' impadronirono di tutto il territorio di quella Città, territorio che distendendosi dalla *Petra Herculis*, oggi *Scoglio di Orlando*, fino al *Delubrum Minervæ*, ossia *Promontorium Athæneum*, comprendeva anche il tenimento, che poi si appartenne a Sorrento. Diffatti Plinio *L.* 3. *c.* 5. scrive: *In Campano autem agro Stabiæ oppidum fuere usque ad Pompeium & L. Carbonem Consules pridie Kal. Majas ; quo die L. Sylla legatus bello sociali id delevit, quod nunc in villas abiit*. Dunque l' antica Stabia, i cui cittadini ebber parte nella celebre guerra Sociale, sussistè fino al Consolato di Gn. Pompeo (Padre del gran Pompeo) e L. Carbone, cioè fino all' anno di Roma DCLXIV. Da questa epoca parmi che debba dedursi il principio del dominio de' Romani sull' agro Stabiano, che tutto

E 2 com-

comprendeva fino al Capo di Minerva.

E che tutto quel tratto di terra da Pompei fino al Capo di Minerva, all' antica Stabia si appartenesse, par lo indichino anche gli Autori di molto recenti, e che scrissero assai dopo la decadenza di questa illustre Città. Silio *L. IV.*

> ..... *Cumana ratis; quam Corbulo ducta,*
> *Lætaque complebat Stabiarum litore pubes.*

Ove osserverete che l' intero tratto, che vi ho descritto, da Silio chiamasi *litus Stabiarum*. Così anche Plinio *L. XXXII. c. 2.* tutto il tratto di terra da Pompei in poi verso il Capo di Minerva lo chiama *Stabianum*: *in Stabiano Campaniæ ad Herculis petram Melanuri in mari panem abjectum rapiunt.*

Io dunque mi do a credere, che l' antico nome di questa Città altrimenti fosse scritto, e profferito da' suoi fondatori Lidj, ossien Tirreni; e che fino a quando esistè, non avesse avuto questo nome nel numero del più, qual nome ebbe fra' Latini, dappoichè distrutta, *in Villas abiit*, come dice Plinio; onde questi tanti villaggetti le *Stabiæ* furon denominati: voce nella quale chi sa quanto poco della vera sua origine ci serbarono i Romani, che vollero soggettare

non

non ſolo gli uomini, ma anche le lingue de' vinti al loro guſto, come fra' dotti è pur troppo conto. Quindi preſſo i Latini troverete ſempre ſcritto *Stabiæ*, e mai *Stabia*. Ovidio *Metam.* XX.

Herculeamque Urbem, Stabiaſque.

Preſſo Columella *de R. R. L. X.*

Fontibus Stabiæ celebres, & Veſuvia rura.

e tanti altri, che tal nome uſarono, come quelli, che ſcriſſer tutti dappoichè l'antica Stabia era diviſa in tanti piccoli villaggi.

Da queſta, che ſembrar forſe vi potrebbe ben lunga, digreſſione io ritorno al mio aſſunto: cioè, che ſe i Romani deduſſero la loro colonia nel *Promontorium Minervæ*, ed erano ne' tempi di Auguſto padroni de' monti Sireniani, un tal dritto non altrimenti acquiſtato aveano ſe non colla ribellione de' Stabieſi; e che per conſeguente tutto quel tratto di terra da Pompei al Capo di Minerva un tempo a' Stabieſi ſi foſſe appartenuto; non eſſendovi altro modo da intendere quando, e perchè mai veniſſe in potere de' Romani.

Or cominciamo dunque a riguardare il tempo dell' antica Stabia, e indi paſſiamo alle ſue vicende rapporto all'oggetto della preſente mia lettera. Se tutto quel tratto di terra, che ſino al Capo col mare confina,

 a Sta-

a Stabia si appartenne, in questo venne compreso ben anche l' agro Equano, oggi di Vico Equense; laonde probabilmente suppor dobbiamo, che o la Città Equana fosse stata una Città degli Stabiesi, da essi edificata pel traffico marittimo, la quale avesse sempre riconosciuto nella *Stabia* la sua *μητροπολις*, secondo l' antico significato di questa voce: ovvero fosse stata ivi dedotta qualche piccola Colonia dagli Equi, che Strabone *αικοι* chiama. Nè vorrei che vi sembrasse troppo strana la congettura; poichè noi non sappiamo quali rapporti esser vi potevano fra i Tirreni, e gli Equicoli, a tal che da quelli a questi si permettesse di dedurre anche sul loro territorio qualche Colonia. Che se voi mi opporrete, che niun rapporto par che aver potevano gli Equicoli popoli i più settentrionali del nostro Regno, co' Stabiesi, che Tirreni erano, io per soddisfare a questo dubbio vo che rimontiate per un momento ne' tempi più rimoti, onde traggo l' argomento della mia congettura. Il Sabellico dopo aver esaminato i monumenti dell' antica Storia, che ci rimangono, delle popolazioni primitive del nostro Regno, dice *L.* 1. *Ennead.* 7., che: *Latini*, *Umbri*, *Ausones*, *Tirreni sunt olim uno nomine a Græcis appellati*. Onde trar possia-

possiamo una conseguenza, che que' Tirreni, che s' impadronirono de' monti Sirei de' Campani, erano forse o Latini, o Umbri, cioè eran Lidj, ma prima stabiliti fra Latini, e fra gli Umbri, onde mosser poi verso la Campania, e ne acquistarono porzione, secondo il sentimento di Erodoto, Strabone, ed altri. Nè può recarsi in dubbio che i Tirreni la prima volta fra' Latini, e gli Umbri si stabilirono, a tal che i Greci poco intesi ne' tempi appresso della differenza originaria di queste nazioni, anche a' Latini diedero di Tirreni il nome. Noi sappiamo dal Cellario che gli Equicoli, ossian *Æqui* erano *inter Sabinos, Latinosque medii*, onde argomentar possiamo, che non fossero stati, se non che una suddivisione della popolazione de' Latini; giacchè queste principali Nazioni si suddividevano in tante altre piccole parti, ciascuna delle quali avea il suo particolar nome. Se ciò sembra verisimile, agevolmente mi accorderete, che anche gli *Æqui*, come compresi fra' Latini, Tirreni venner denominati. Ed eccomi a stringer l' argomento: Se i Tirreni furono i fondatori di *Stabia* dappoichè s' impadronirono di quella porzione del Cratere, non fia meraviglia se conservarono una stretta corrispondenza coll'

 origi-

originaria loro Nazione, e quindi anche cogli *Æqui*; a' quali in qualche occasione poterono a giusto titolo accordare qualche porzione dell' acquistato territorio. Nè crediate che una tale occasione non vi fosse giammai potuta essere, che anzi vi fu certamente fin del secolo terzo di Roma, e molto più anche nel secolo quarto; poichè come abbiamo da' frammenti delle Tavole trionfali presso il Grutero *pag.* 296. i Romani nell' anno di Roma CCXCV., e per la seconda volta nell' anno CCCIV. riportarono vittoria sopra degli *Equi*, e s' impadronirono de' loro terreni.

... CTIVS P. L. N. CINCINNATVS AN. CCXCV.
..... DE ÆQVIS IDIBVS SEPTEMB.
.. IVS P. F. P. N. POPLICOLA PONT. AN. CCCIV.
..... E ÆQVIS IDIBVS SEXTIL.

Allora dunque vedendosi gli Equi vinti, e discacciati dalle loro sedi, facilmente ebbero ricorso agli antichi loro compatriotti, a' que' Tirreni cioè, ch' eransi impadroniti della porzione del Cratere, che vi ha da Pompei al Capo di Minerva. Ed avendo ottenuto una porzione di quel terittorio, vi avranno edificato quella Città, che dal loro nome *Æqua* denominarono. Alla qual congettura parmi, che dia qualche peso non solo la corrispondenza del nome, ma molto

to più il nome, col quale tanto Dionisio Alessandrino, quanto Appiano appellarono que' popoli, che Αἰκοι, ed αικουοι disse Strabone, ed *Æqui* gli antichi Romani; poicchè ambedue quegli antichi Geografi li chiamarono Αἰκανοι, ch'è quanto a dire in Latino *Æquani*, nome, che perfettamente corrisponde all' antica denominazione di Vico Equense, che *Æquana* da Silico Italico viene appellata.

In tal modo dunque questi Tirreni, ossian Latini *Æqui*, nuovi Coloni, doveron dipendere dall' antica Stabia, e doveron considerarsene dipendenti; di modo che non solo ne riconobbero la superiorità, ma anche ne riceverono qualche coltura, che col tratto del tempo gli Stabiesi aveano col continuo commercio co' Greci acquistata.

Or egli è certo che nel tempo della seconda guerra Punica vi era la nostra Equa, ed era ella madre di Eroi, avendo dato a' Romani uno dei primi soldati, che in quella figurarono. Io non so intendere come a tutti coloro, che fin ora di Equa fecer parola, sia sfugito questo celebre monumento; e tanto più ne stupisco, quanto che tutti fecero uso, del passaggio di Silio Italico: *Felicia Bacco Æquana*, e niuno osservò nello stesso libro di Silio quel dippiù, che a tal propo-

sito

fito vi era: tanto è vero che la buona parte di coloro, che fcrivono, non fan che copiarfi l'uno l'altro, fenza curarfi di confultare gli originali.

Scrive, com'è pur troppo noto, Silio Italico, Confole Romano fotto di Nerone, il fuo Poema e la Storia della feconda guerra, ch'ebbero i Romani co' Cartaginefi; e niun dubita, che febbene abbia egli ufato di quelle licenze, che a' Poeti, che una ftoria defcrivono, fi confanno, pur tuttavia abbia fcritto con quei monumenti de' fatti alla mano, che a' noftri giorni non giunfero; e che fopratutto non abbia potuto, fenza ufcir da' giufti limiti della poetica libertà, foggiarfi delle Città, che non vi erano, o altra fimil cofa.

Egli dunque nel libro quinto del fuo Poema *De Secundo Bello Punico* narra ciò che avvenne di finiftro a' Romani per l' immatura battaglia, che diedero a' Cartaginefi alle fponde del lago Trafimeno. Quindi introduce il comandante Flaminio, il quale mentre gira pel campo, facendo delle concioni per animare i foldati, fpaventati dai finiftri prefagi di Corvino, parla a' capi dell'armata, e a' più valorofi ovunque fra'l campo li rifcontra; per la qual cofa imbattutofi in un di quei, che Murrano chiamavafi, così gli parla: *Pro-*

.... *Procul hinc te Martius, inquit,*
Murrane, oſtendit clamor: videoque furentem
Jam Tyria te cæde: venit laus quanta: ſed oro
Hæc anguſta loci ferro patefacta relaxa.

Da queſta breve parlata ben ſi vede, che Murrano era uno de' primi ſoldati dell' armata Romana, il cui comando era giunto a farſi ſentire nel campo alle orecchie di Flaminio, il quale eſortollo ad uſcir dalla chiuſa, ove co' ſuoi nel campo dimorava: Io in quel *Tyria cæde* crederei che poteſſe anche riconoſcerſi qualche coſa dippiù, qual ſarebbe, che foſſe egli Murrano riputato come oriundo da' Fenicj, che Tirii preſſo i Romani eran chiamati. Ma ſiegue così Silio:

Tum Soracte ſatum præſtantem corpore & armis
Æquanum noſcens, patrio cui ritus in arvo,
Cum pius arcitenens accenſis gaudet acervis
Exta ter innocuos late portare per ignem:
Sic in Apollinea ſemper veſtigia pruna
Inviolata teras, victorque vaporis ad aras
Dona ſerenato referas ſolemnia Phœbo,
Concipe, ait, dignum factis, Æquane, furorem
Vulneribuſque tuis: ſocio te cædis & iræ,
Non ego Marmaridum mediam penetrare phalangen
Cyniphiæque globos dubitarim irrumpere turmæ.

Da

Da questi versi più cose rileviamo: La prima, cioè, che Murrano era di Equa, poichè Soratte *Equano* lo nomina, il che vien fuor di dubbio confermato dallo stesso Silio ne' versi che appresso vi recherò. La seconda: che gli Equani erano di così vantaggiosa statura, e portavano armi tali, che e per l'una, e per le altre dagli altri soldati Romani si distinguevano. Finalmente da questa parlata, che Soratte fa a Murrano, intendiamo che in Equa veneravasi Apollo con un rito particolare, qual è quello, che ci descrive, e che io vi esporrò, commentando l'addotto passaggio.

Diffatti chi può dubitare, che questo Murrano non fosse uno de' principali capi dell'esercito Romano, se a lui rivolse il suo discorso il Comandante Flaminio? Che anzi dal vedere, ch'egli tenevasi nella sua trincea, onde lo esorta ad uscire il Comandante, io argomento ch'egli fosse capo degli Equani, che in tale occasione in soccorso della Repubblica militavano sotto le armi Romane. Or questi era *satus Æquanus*, cioè *generato in Equa* poeticamente detto, cioè a dire *Equano*. Tal lo chiama Soratte:

Concipe dignum factis, Æquane, furorem.

E nello stesso libro Silio descrivendo la morte di questo prode Soldato, dice che vici-

vicino a spirare l'ultimo fiato, desiderava di trovarsi ne' terreni Equani.

Exitium, lethique, & flagris acerbæ
Causa Sychæus erat: Murranum ille eminus hasta
Perculerat, quo non alius, cum bella silerent,
Dulcius Œagrios pulsabat pectine nervos,
Occubuit silva in magna, patriosque sub ipso
Quæsivit montes letho, ac felicia Bacco
Æquana & Zephiro Surrentum molle salubri.

Dunque è fuor di dubbio, che Murrano era di Equa; e quindi posso conchiudere, che Equa esisteva a' tempi della seconda guerra Punica, e dava a Romani i suoi soccorsi, e Soldati di tanto valore, che facevano la prima figura nell' armata. Che anzi argomento anche dalla lode, che Silio dà a Murrano, che fra gli Equani vi era il gusto della Musica, giacchè lo loda qual ottimo sonatore di lira: *Œagrios nervos*, chiama Silio la lira, dal nome che il Padre di Orfeo ha nel primo libro degli Argonautici, ove chiamasi οιαγρος; cosa per altro da niun che io mi sappia finora riflettuta, e che anche sfuggì al dottissimo Einsio nelle note allo stesso Silio. Dice in secondo luogo il celebre Soratte che Murrano era di quei: *Patrio cui ritus in arvo, cum pius Arcitenens accensis gaudet acervis exta ter innocuos*

late

late portare per ignem: co' tai parole ſpiega la particolar liturgìa degli Equani, la quale dovea eſſere tutta propria di quella popolazione, giacchè Silio la deſcrive come caratteriſtica di Murrano, perchè Equano. Era dunque, ſecondo la deſcrizione di Silio, un rito particolare da preſtar culto ad Apollo, che chiama *arcitenens*, poichè dipingeaſi coll' arco; e queſto tal rito conſiſteva nel fare de' roghi acceſi, e ſopra di queſti portar tre volte le interiora delle vittime alla Deità medeſima immolate, paſſando ſopra le medeſime braccie; il che facendoſi ſi credeva aver riportato il favore di Apollo; perlocchè quegli che illeſo dalle fiamme ſerbavaſi, lieto recava all' Ara di Apollo delle oblazioni pel riportato favore. Così vanno interpetrati i ſeguenti verſi ne' quali una cotal grazia da Apollo Soratte priega a Murrano:

Sic in Apollinea ſemper veſtigia pruna
Inviolata teras, victorque vaporis ad aras
Dona ſerenato referas ſolemnia Phœbo.

Queſto tal rito egli è ſenza fallo originario dell' Oriente, ove io trovo una conſimile liturgìa: Io lo trovo fra i riti delle nazioni Fenicie, fra le quali viveano gl' Israeliti, e dalle quali improntarono coſtoro molti miſteri, che per altro vengono condannati come

me profani e fuperftiziofi nella Scrittura antica. A tal propofito permettetemi che vi accenni uno sbaglio, che quafi tutti gl' interpreti, non eccettuati i più critici, han prefo nella fpiegazione del fatto che nel libro IV. de' Re *cap.* VI. *v.* 3. fi narra, dell'oblazione, cioè, che Acaz fece di fuo figliuolo alla Divinità Moloch, laddove il tefto dice, Acaz *confecravit*, cioè il figlio, *tranfiens per ignem*. Mal fi appongono gl' Interpetri, i quali vertono che lo confecrò a Moloch, facendolo paffare pel fuoco, perocchè il rito era di paffare pel fuoco, portando tra le braccia il figlio; il che par chiaro dal tefto ifteffo, ove non del figlio, ma del fuo Padre Acaz dicefi: *tranfiens per ignem*. Era dunque uno de' riti Fenicj quello di paffare pel fuoco in atto di offerire qualche vittima, o di confecrare qualche cofa all' Idolo Moloch. Dal che fi può chiaramente ravvifare l' analogia fra quel rito Fenicio, e quello degli Equani, defcritto ne' poch' anzi citati verfi di Silio; poichè oltre ad effere uguale ad ambedue quefti popoli il rito di paffare ful fuoco, vi ha dippiù, effendo una fteffa di ambedue anche la Divinità, cui con tal rito fi venerava, giacchè è pur noto agl' intendenti della Mitologia, che il Sole fu da' Fenicj col nome di *Mo-*

Moloch, che in lor linguaggio val quanto *Re* dalla radice *malech regnare*; e presso gli Equani, collo stesso culto veneravasi Febo, cioè il Sole istesso. Anzi credo che dagli Equani de' quali era proprio un tal rito: *patrio cui ritus in arvo*, avessero gli stessi Romani questa sacra costumanza appresa, facendone menzione gli Scrittori Latini, fra' quali Ovidio *Fastor. lib.* 4. dice

Moxque per ardentes stipulæ crepitantis acervos
Trajicias celeri strenua membra pede.

Un tal rito era certamente espiatorio, e perciò si premetteva alla oblazione, e quindi ragionevolmente il Soratte augura a Murrano, che *inviolata vestigia in Apollinea prunâ terat*, e che sia *victor vaporis*, cioè dell' esalazione calda dal fuoco. Varrone de *L.L. lib.* 2. parla di questo rito, che caratterizza come un rito sacro, usato a suoi dì fra la gente di campagna (giacchè presso di questa tal gente, più tenace delle antiche osservanze, ne' tempi culti di Roma rimasero que' riti, che nella più rimota antichità Roma ancor bambina avea improntati dalle Popolazioni vicine), e lo chiama *Palilia*, dicendo che questi *Palilia tam privata quam publica sunt apud rusticos, & congestis cum fœnu stipulis, ignem magnum transiliunt, his palilibus se expiari credentes.* Fi-

Finalmente parmi che fra gli Equani un tal rito praticavasi espressamente allorchè voleasi impetrare la serenità del Cielo; poichè dice il Soratte a Murrano che faccia questo tal uffizio, e vegga in conseguenza Febbo rasserenato.

Dona serenato referas solemnia Phœbo.

Eccovi dunque l' antichità, e 'l sistema del rito, di cui parla Silio, come proprio degli Equani, dal quale argomentar possiamo all' origine di questa popolazione; giacchè fra le congetture di questo genere la meno improbabile si è, d' indovinare l' origine di qualche nazione, o popolazione dalle sacre cerimonie e riti, che presso di quella sonosi praticati.

Ma torniamo per un momento a Silio, che ci fornisce di un sì bel monumento. Io non credo che vi sia chi dopo le già fatte osservazioni voglia metter in dubio, ch' Equa non fievi stata nel secolo VI. di Roma, tempo nel quale avvenne la seconda guerra Punica; e che in quel tempo era tale la popolazione, o gente Equana, che desse a' Romani le sue truppe, e mettesse in campo de' soldati così valorosi, e tali che facessero parte del nerbo della milizia Romana. Osservate tutto l' additato contesto di Silio, e per quanto lo vogliate Poeta, non

 po-

potrete negarmi queste legittime illazioni. Dallo stesso fatto in fine raccogliamo che gli Equani erano in questi tempi dipendenti, o alleati de' Romani, giacchè militavano in soccorso della Repubblica.

Non sarebbe dunque da meravigliarsi, se questa Colonia degli *Æqui*, attaccata per ogni riguardo alla sorte di Stabia, avesse dovuto seguire il fato, e le vicende di quella. Siccome dunque verso il secolo settimo di Roma gli Stabiesi entrarono a parte della famosa guerra sociale, così le vestigia di quelli dovetter parimente seguire i nostri *Æqui* coloni, laonde quando i Romani distrussero Stabia, distrusser del pari quanto a quella si apparteneva, o da quella dipendeva, qual fu il fato dell' *Æqua*. Ed eccovi finalmente al termine della mia congettura, cioè che questa colonia venuta forse nel Cratere circa il secolo IV. di Roma, dopo tre secoli fosse finalmente caduta in potere de' Romani, i quali della Città e de' suoi abitatori fecero l' istesso governo, che della capital Città di Stabia ci dice Plinio che fatto aveano. M' immagino dunque che circa il quarto secolo di Roma fosse sorta nel distretto dell' antico agro Stabiense questa nuova piccola Città detta dagli Αικανοι Αικα, e quindi da Romani *Æqua*, serbando anche

che il dittongo proprio del nome di que' popoli, che vennero a fondarla. E su questo piede ſtando la congettura, la Città di Equa dovette eſſere molto più antica di quella di Sorrento, di cui la più antica memoria ſi è l'autorità di Strabone, che ſotto Tiberio ſcriſſe.

Queſta Città duuque, o villaggio degli Equi (che tal piuttoſto lo denominarei, non eſſendo l'indole degli Equi a quel che dagli antichi ne ſappiamo, molto culta, e civile) dovette ſuſſiſtere ſino al ſecolo VII., come abbiam detto, di Roma, nel qual tempo una colla Città matrice, cioè Stabia, ſu da' Romani diſtrutto per la lega ſociale, nella quale ſenza fallo queſto entrò, avendo dovuto ſeguire il partito, che da' Stabieſi eraſi preſo.

Mi domandarete dunque, ſe eſſendo rimaſti qualche parte degli antichi Stabieſi nell' antico loro territorio, da' quali ſi continuò ad abitare la diruta Stabia, ſieno anche rimaſi degli Equani in Equa, e ſe vi rimaſe queſta piccola Città. Taluno potrebbe credere, che foſs' ella rimaſa fra quelle ville, nelle quali dice Plinio, che *abiit* l' antica Stabia; ma io la penſo altrimenti, e credo che verſo il ſettimo ſecolo ſi foſſero impadroniti del territorio Equano i Greci: Eccovi

 gli

gli argomenti, che a ciò creder m' inducono.

Vi ricorderete che Frontino parlando del Promontorio Ateneo, di Sorrento, e de' monti Sireniani, dice, che a' tempi di Augusto i Greci se ne erano impossessati. Or que' monti, che *Sireniani* chiama Frontino, vi ho già dimostrato, ch' erano tutti que' monti, che fino al Lattario si sieguono, fra' quali vi ha tutti quelli, che all' Equano territorio si appartenevano, e fin oggi si appartengono; dunque anche di questi si saran renduti padroni que' Greci, che desumendo l' occasione dal servigio del tanto celebre Tempio di Minerva, volentieri occuparono que' luoghi dal Capo fino a Stabia, come derelitti dopo la vendetta, e l' esterminio, che degli abitanti di quelli avean fatto i Romani.

Quindi dovettero i Greci al loro solito, e dare alla Città di Equa un greco nome, e fabbricarvi degli edificj sul gusto loro. L' uno e l' altro par che diffatti si verificò. Essi con greca voce appellarono quella, che *Æqua* per lo addietro dicevasi; e tuttavia esistono nell' antica Equa i ruderi delle greche pubbliche fabbriche.

In quanto alla prima parte vi prego a riflettter meco a que' versi di Stazio *Silv. L.* 3. *carm.* 5., ove descrivendo il rimbom-

bombo, che le pietre ſtaccate dal monte, per la fabbrica, che Pollione faceva del Tempio di Ercole, producevano, dice

.... *Dites Capreæ, virideſque reſultant*
Taurobolæ, & terris ingens redit æquoris echo,

cioè che ſentivaſi il rimbombo ſino a *Capri*, e a *Tourobola* (1). Di grazia ſe ci porremo nel ſito di Sorrento, ove fu il Tempio ad Ercole edificato da Pollione, che oggi *Puolo* diceſi, intendiamo, che Stazio volle indicare il rimbombo, che dall'uno, e dall' altro lato facean le pietre, che ſi ſtaccavan dal monte. Da un lato ſta Capri, dall' altro di Sorrento ove mai troverete queſta *Taurobolæ*, ſe non in Vico, oſſia nell' antica *Æqua*? Che anzi trovo anche la ragione di queſta denominazione nell' indole iſteſſa della lingua, e della ragione per cui avean tal luogo i Greci occupato; tralaſciando di chiamar all'eſame ciò che ſognò il noſtro Martorelli, credendo che *Taurobolæ* foſſe un iſoletta a Capri vicina, ingojata poi dal mare.

 Noi

(1) *Taurobolæ* in plurale fu uſato da Stazio per addattar queſto nome a quello di *Capreæ*: onde come noi traduciamo *Capri*, così dobbiam tradurre *Taurobola*.

Noi troviamo che gli antichi Greci diedero l'epiteto di Ταυροβολος a Minerva; perlocchè presso Suida leggiamo, che in Andro si venerava Αθηνη Ταυροβολος, così detta, dacchè ivi erasi edificato il suo Tempio, ove un toro spiccato da Atrida erasi fermato; ovvero perchè Minerva aveasi qual Dea *vulneratrice de' tori*. Or egli è fuor di dubbio, che tutto quel tratto di terra da Stabia al Capo fu celebre presso l'antichità pel Tempio appunto di Minerva ivi edificato da Ulisse, come Strabone racconta, a tal che l'istesso Promontorio ne desunse il nome di *Athenæum* da Αθηνη *Minerva*. Non è dunque inverisimile, che impadronitisi i Greci di quel tratto di terra, e avendo trovato, che la Città più vicina al Capo era da tutti *Surrentum* chiamata, diedero il nome di *Taurobolæ* alla più vicina Città, cioè all'antica Equa, appellandola dall'epiteto più celebre di quella Dea, quasi a dire: *Città di Minerva* (1). Per

(1) Potrebbe anche credersi, che i Greci abbian data la denominazione di *Taurobolæ*, e *Taurania* all'antica Equa per l'abbondanza de' vini, poichè Bacco era chiamato Ταυρος, come leggiamo presso Licofrone: E ciò perchè la sua statua avea sulla testa le corna del toro, come può vedersi presso lo Scoliaste di Me-

Per la qual cosa siccome Stazio chiamò ricca Capri *dites Capreæ* , così per la qualità de' verdeggianti colli disse *virides Taurobolæ* . Parmi che se non s' interpetri così il passaggio di Stazio , o dovrem confessare d' ignorare questa Città, che fu senza fallo vicina a Sorrento, o non curarla sul gusto di tutti i nostri Geografi , che ne ignorarono anche il nome ; oppur dovrem piangerla per un isola fra Massa e Capri ingojata fatalmente dal mare con Martorelli . E quì permettetemi, che vi dica ingenuamente, che io non credo altra fosse la *Taurobolæ* di Stazio dalla *Taurania* di Plinio , fra'quali altra differenza non parmi di rinvenire , se non che il primo chiamolla col genuino antico nome, e'l secondo forse col nome che più volgarmente avea . Appoggia questa mia idea il passaggio di Plinio *L. 3. c. 5. In Campaniæ agro Stabiæ oppidum fuere , intercedit ibi & Taurania* . Se *intercedit*

Menandro. Festo dice, che : *Cornua Liberi patris simulacro adjiciuntur , quem inventorem vini dicunt , eo quod homines nimio vino truces fiant* . Ma io crederei piuttosto che dall'essersi gli antichi secondo abbiamo da Nonnio Dionisio *lib. XII.* serviti delle corna di toro per bicchieri , si fosse a Bacco dato un tal ornamento.

dit ibi, dunque *Taurania* era nel territorio di Stabia ; il che parmi così chiaro , che mi meraviglio del ſentimento del Capaccio, che volle piantar queſta Città fra il fiume Sarno , e 'l Veſuvio ; ſiccome niun peſo mi fa l' autorità di Cluverio , il quale ſenza verun appoggio volle, che ſi leggeſſe *Tauraſia* e non già Taurania preſſo lo Stefano.

Riguardo poi alla ſeconda parte , cioè alle fabbriche Greche, baſta oſſervare i ruderi di un antica conſerva di acqua, cui ſi va del piano iſteſſo della preſente marina, che di Equa conſerva fin oggi il nome , per aſſicurarſi e della magnificenza della Città, alla quale un tal pubblico edificio dovè ſervire , e della Greca ſtruttura della fabbrica medeſima. E' queſta conſerva ſituata nell' eſtrema interior parte del piano della ſopradetta marina di Equa , e propriamente nell' eſtremità mediterranea di quel canale, che *Rio d' Arco* da popolani ſi appella. Nell'eſtremità dunque ſudetta i monti, che da ambedue i lati vi ſono , ſi avvicinano di molto, di modo che fra la breve diſtanza di quelli ſi vede coſtrutta una triplice vaſca di acqua dell'altezza di palmi circa quaranta, e della lunghezza di palmi LXXVII. e di larghezza palmi circa diciotto.

L' opera a prima giunta ſembra lateri-

zia,

zia, ma non però ella è dello ſteſſo tufo, di cui una tal contrada abbonda, qual pietra è tagliata a foggia di mattonelle, e ligata ſul guſto iſteſſo delle fabbriche laterizie.

In queſta triplice vaſca, perchè avea tre concamerazioni, ſi riceveva probabilmente l'acqua, che veniva da un aquedotto, cavato nella calcaria, che ſta a fianco dell'imboccatura di queſto gran vaſe di conſerva. L'aquedotto è di una notabile magnificenza, per eſſere con tutte le regole dell'arte cavato preſſochè ad altezza d' uomo nella viva pietra, avente molti ben lunghi andirivieni, ne' quali reſta tuttavia lo ſtillicidio, che ſi ha nelle pareti e volte, tutte incroſtate da una ſtalattitte ſpeſſiſſima, e poco diafana.

Finalmente è anche mirabile la coſtruzione di codeſto edifizio pubblico per la maniera, colla quale ſi ſituò in modo da evitare così l' urto delle acque pluviatili, che da' monti ſovraſtanti cadevano, come ben anche la miſcela di quelle ſteſſe acque, che averebbero adulterate le acque della conſerva. Per la qual coſa ſotto il ſuolo delle tre vaſche ſi ritrova un altro cammino di acqua, per lo quale paſſano le acque piovane, che giù da' monti diſcendono ſenza

offendere la purità delle acque della conserva, e senza ledere o urtare nel muro, che dalla parte de' monti la medesima conserva chiudea. In somma l'opera è così superba, e con tanta maestria eseguita, che mostra il massimo gusto unito alla ricchezza di quella popolazione, che pel comodo pubblico una tal opera dovette fare.

Al che aggiugnete, che i condotti, che lungo la valle si veggono di passo in passo, attestano chiaramente il greco gusto, non essendo di piombo, come presso de' Romani faceansi, ma bensì di puro mattone, quali facevansi da Greci.

Tenner dunque i Greci questa Città col nome di *Taurobolæ*, o *Taurania* fino a' tempi di Augusto, ed allora fu assegnata ai Soldati Augustani una con tutto il suo territorio, e con tutti i monti Sireniani. Quindi da questo tempo possiam agevolmente credere, che su i monti medesimi sorgessero de' piccoli villaggi, ne' quali si divisero i Soldati Augustani, avendo costoro abbandonata l' antica *Æqua*, ossia *Taurania* de' Greci, perchè non addetti al commercio marittimo; di modo che in quella parte, ossia in quel falso piano, ove l' antica *Æqua* fino al lido del mare era stata, forse vi rimase qual-

che-

cheduno degli antichi abitatori; ma non essendovi più il corpo di Cittadini, le sue fabbriche andarono di giorno in giorno perdendosi. E siccome tutto quel tratto venuto era in potere de' Romani, perciò tutto il piú vago del littorale servì a' Romani di luogo di delizie; avendovi edificati diversi Casini di Campagna, delli quali ne fan testimonianza molti ruderi, e fin anche delle intere Camere di opera Romana, cioè reticolata, tanto situati nella collina che al piano di Equa dalla parte settentrionale sovrasta, sul cui piano oggi è la Città di Vico, quanto nel resto del littorale, fino a quel luogo, che lo *Scrajo* volgarmente appellasi, luogo da taluno creduto la *Petra Herculis*, di cui Plinio fa menzione, sotto la quale nel *Lib.*32. *c.*2. ei dice, che i Melanuri si cibavan del pane, che nel mare si gittava, ma non mai imboccavano alcun altra cosa, che all'amo fosse attaccata. Gheche sia però della *Petra Herculis*, che per me la credo l'odierno scoglio di Orlando, egli è certo che lungo lo *Scrajo* vi si veggono le vestigia di una via tagliata, e formata nella calcaria, dal che ben si argomenta e la communicazione degli Stabiesi, ed Equani, e la loro potenza: come anche finalmente che

che dovette eſſervi una ſtrada poco lungi dal mare, la quale da Stabia al Promontorio portava; ſtrada che per eſſerſi, come di ſopra ho detto, molto addentro inoltrato il mare in tutto queſto braccio del Cratere, ha dovuto rimanere ſotto le acque.

Ben veggo non però che due domande mi vorreſte fare, ed io vo' veder di prevenirvi. La prima: Perchè mai ſe *Taurania*, o *Taurobolæ* fu l'ultimo nome da' Greci dato a queſta Città, ſi ſerbò non di meno il nome di *Æqua*, e di *Æquana* da' tempi di Silio ſino a tempi noſtri? La ſeconda: Perchè mai Strabone nè col primo, nè col ſecondo denominolla?

Alla prima quiſtione riſponderei, che non ſia meraviglia ſe la denominazione, che da' Greci fu a quella data, non fu di molto uſo preſſo gli autori di quel tempo, e ciò per due ragioni; cioè, sì perchè dovette eſſer poco nota, ivi dimorando i Greci come di ſoppiatto, per quanto appare dal più volte lodato teſtimonio di Frontino; sì anche da che pochiſſimo tempo ne furono in poſſeſſo i Greci, come argomentar poſſiamo, per la qual coſa dovette ſempre prevalere l'antico ſuo nome; ſicchè quel luogo fu più noto ſotto la denominazione di *Æqua* e di

Equa-

Equana, che di *Taurobolæ*, e di *Tauranìa*. Benchè nè celebre, nè conta più si fosse fin da tempi di Augusto una tal Città, come quella di cui appena gli antichi ruderi esistevano, allorchè sopratutto il suo agro da' Soldati Augustani, in piccoli villaggi diviso, fu abitato. E di quì parimente nasce la soluzione dell' altra quistione, che dal silenzio di Strabone si vuol dedurre, giacchè ne' tempi di Tiberio non potea noverarsi fra le Città la diruta *Æqua*, e Strabone descrisse i luoghi più conti, come Pompei, Sorrento, e'l Tempio di Minerva; e'l tratto intermedio fra Pompei, e Sorrento *Sireo de' Campani* chiamollo, facendo uso dell' antichissima sua denominazione, e trascurando i piccoli villaggi, che vi erano sparsi; poichè se dopo le testimonianze di tanti Scrittori, che sopra ho recate, dell' esistenza di Stabia anche dopo i tempi di Strabone, niun mi dirà che Stabia non vi era a tempi di Tiberio, perchè non menzionolla Strabone; così del pari niun mi negherà l' esistenza in que' tempi anche di *Æqua* sul solo argomento del silenzio di Strabone. Dacchè dunque questo Geografo passò sotto silenzio queste due Città un tempo celebri di quel braccio del nostro Cratere, altro parmi non deb-

debba dedurſene ſe non la piccolezza, e lo ſtato di avvilimento, in cui dopo la guerra ſociale quelle furono, tal che più non figurarono tra le Città del ſeno Cumano. Che ſe non vi appagherete di queſta ragione, ditemi di grazia, ha egli Strabone noverate tutte le Città antiche de' luoghi, che oggi formano il Regno di Napoli? Chi non ſa quante ne ha egli tralaſciate, della eſiſtenza delle quali ne abbiamo documenti maggiori di ogni dubio? Che ſe così è, non deve recar meraviglia, nè farci dubitare dell' eſiſtenza di Equa, Città già decaduta ne' tempi di Tiberio, il ſilenzio del Greco Geografo Strabone.

Se però fin ora io vi ho recate immezzo tutte le congetture, che i miei deboli lumi han ſaputo ſuggerirmi per ſodisfare alle voſtre domande, non vorrei che vi lagnaſte ſe molto poco dir vi poſſa intorno allo ſtato, in cui fu Equa dall' Era Criſtiana in poi, e tanto più ne' tempi di mezzo, giacchè niuna memoria di quella ci è rimaſta, e appena argomentar poſſiamo, che ne' ſecoli baſſi vi foſſe ſtata la Città di Equa ſul luogo iſteſſo ove preſſo a poco era l' antica; ciò, dico, argomentar poſſiamo dalla coſtruzione della Chieſa, i cui ruderi

(cioè

(cioè alcune muraviglie, e la base di una torre campanaria) ci mostrano d'esser opera di que' secoli. Nè ci val di ricorrere alla storia Chiesiastica; poichè anche questa tace a nostro danno, non essendovi memoria de' Vescovi di questa Chiesa più antica del secolo XII.; a tal che vi ha chi crede non aver ella avuto per lo innanzi vescovato, ma esser dipenduta da quello di Stabia; benchè altri creda da quel di Sorrento: quistione un tempo agitata fra Monsignor Anastasio Arcivescovo di Sorrento, e'l Vescovo di Stabia Monsignor Milante. Che che sia però di una tal quistione, non potrà giammai negarsi, che ne'tempi di mezzo siesi avuto il territorio di Equa, come un appendice dell' agro Surrentino, onde *Vicus Surrentinus* fu chiamato; e quindi par che sia appoggiata l'opinione di coloro, che l' han voluto dipendente dal Sorrentino Arcivescovo. In rapporto a' Vescovi, ch' ella ebbe da' tempi Angioini in appresso, quando fu trasferita la Chiesa Cattedrale dell' antica Equa sul colle, ove sta ora il *Vicus Æquensis*, potrete trovar tutto nel Catalogo, che ne ha fatto pubblicare l' attuale degnissimo Vescovo Monsignor Pace.

Del resto poi io spero, che voi qui venendo

nendo possiate agevolmente trovarvi de'monumenti, che benchè guasti dal tempo edace, vi daran non per tanto occasione o a confermarvi nelle mie qualunque sien congetture, o pure, ciò che miglior sia, a rintracciar quanto non seppi forse vedere. Io vi confesso non pertanto, che oltre alle ricerche fatte sul suolo dell'antica Equa, non ho poi avuto il tempo di visitare minutamente il resto, e sopratutto quel tratto, che per la parte del mare da Vico a Castellammare conduce; perocchè per quanto alla sfuggita ho potuto ravvisare, sarebbero pur degni di esame molti ruderi di anticaglie, che ivi a ciascun passo s' incontrano. Tali anticaglie mostran di esser de' ruderi di palazzi fabricati sul gusto Romano, al pari di quelle antiche camere, che nella pendice del colle verso l' odierna marina di Equa si ravvisano sotto, e fra le stanze di una rustica casa di un campagnuolo, che ivi dimora. Evvi dippiù gran pezzo del monte, che da Vico a Stabia mette piede nel mare, ove si ravvisa un taglio di pietra a scalpello, il che non potè altrimente farsi se non per formar ivi una strada più agevole di comunicazione tra l' antica Stabia ad Equa: nel qual sentimen-

timento vieppiù mi confermo dal vedere, che i ruderi, di cui vi parlo, degli antichi edificj Romani sono oggi talmente situati, che pajon pendere a livello sull'orlo delle coste del monte verso il mare; dovean dunque allora codeste fabbriche essere sulla strada pubblica, che da Vico ad Equa conducea; e i monti dovean avere maggior ampiezza dalla parte del mare, a tal che fosser capaci di sostenere que' casamenti di delizia, che i Romani sull'amena costiera amavan di fabbricarsi.

Ed eccovi quel tanto, che ho potuto raccorre di monumenti, e quelle poche congetture che mi è riuscito di formare alla meglio per soddisfare alle vostre domande. Io non so quanto potranno appagarvi, e se volete che vi confessi il vero, ben io ravviso il debole di molte di quelle cose, che ho dette; ma sol vi prego a ricordarvi che il tempo *edax rerum*, secondo l'espressione di Ovidio, avendo distrutta la maggior parte de' monumenti dell' antica Equa, non men che le memorie scritte, che di quella forse presso i perduti antichi Storici vi furono, non altrimenti che per via di congetture sarà permesso fra 'l bujo e la densa caligine caminar tastoni sulla speranza, spesse

ſe fiate luſinghiera, d' incontrare il vero. Per la qual coſa ove a voi parrà che abbia io traviato in coſiffatte ricerche, compiacetevi di rimettermi ſul dritto ſentiere, e ciò per lo meno in compenſo, ſe non del niun merito delle mie fatiche, del fine, che mi ſon propoſto, qual è quello di ubbidire a' voſtri comandi, per conteſtarvi che ſono, &c.

Vico Equenſe 20. Ottobre 1781.

Fine della lettera prima.